

**6 / 2002**

**NUMERO 6 - dicembre 2002 / tevet 5763**

**Non solo una bandiera** di Andrea Billau  
**Sharon o Mitzna?** di Emanuele Ottolenghi  
I nuovi storici israeliani - **L'estate scorsa a Gerusalemme** di David Calef  
**Ancora sul tema del perdono** di Guido Fubini  
**La destra e gli ebrei** di Giorgio Gomel  
**20 mesi in Consiglio Comunale** di Manfredo Montagnana  
**Il crocifisso a S.Salvario ... e a scuola** di Guido Fubini e Giorgio Gomel  
Esiste una storia ebraica? - **Non c'è, ma viene insegnata** di Anna Segre  
Identità - **Formazione di una "memoria" lunga** di Silvio Ortona  
Israele - **Una lettera** di Gilberto Salmoni  
Israele - **Ortodossie** di Reuvèn Ravenna  
Israele - **"Ebrei contro" ad Amsterdam** di Marina Del Monte  
Israele - **Gerusalemme dopo il 1967** di Paolo Di Motoli  
Israele - **La Palestina in casa** a cura di Giuseppe Tedesco  
Israele - **A Firenze** di Marina Del Monte  
Israele - **A Pisa** di Janiki Cingoli  
Israele - **La pace è possibile** del Gruppo Martin Buber - ebrei per la pace  
Israele - **Chi non si rassegna** di Enrico Hirsch  
Israele - **Yesh Gvul** di Gianfranco Accattino  
Memoria - **La persecuzione nazifascista dei testimoni di G.** di Giuseppe Di Biasi  
Memoria - **Gli zingari e il silenzio su di un genocidio** di Emilio Jona  
**Recensioni**  
**Lettere**  
**In memoria**

# Non solo una bandiera

*di Andrea Billau*

Nel libro di Simon Wiesenthal *Il girasole. I limiti del perdono*, riedito quest'anno, viene narrata l'esperienza insolita capitata al grande cacciatore di criminali nazisti, a Leopoli nel 1942 durante l'internamento, quando un giovane ss, sul letto di morte, chiese a Wiesenthal perdono per tutto il dolore che nella sua breve vita aveva inferto agli ebrei. Wiesenthal, pur assistendolo in maniera molto umana, non acconsentì alla richiesta del tedesco. Molti anni dopo però il dubbio sulla sua scelta lo porta a narrare quest'esperienza e a spedire il manoscritto ad una serie di personalità del mondo della cultura, della religione e della politica, con acclusa una richiesta di giudizio sulla problematica del perdono. Ne viene fuori un volume, che si può trovare nelle edizioni economiche della Garzanti, molto significativo e che oggi potrebbe essere di aiuto anche a chi dai più alti scranni della Repubblica si diletta, sulla scia di molti pronunciamenti simili degli ultimi anni, a dichiarare che la divisione tra gli italiani, e in particolare tra fascisti e antifascisti, è superata, che è avvenuta la "riconciliazione" (il Presidente della Repubblica Ciampi in occasione dell'ultimo 4 novembre).

La riconciliazione è l'effetto pratico dell'atto del perdono che a livello personale può derivare da una naturale propensione alla comunicazione umana, all'empatia, e questa realtà è descritta molto bene nell'ultimo film dei fratelli Dardenne, *Il figlio*, dove un falegname, che ha avuto un figlio ammazzato, insegna il suo mestiere in una struttura di riabilitazione per giovani carcerati e vede lì arrivare l'assassino di suo figlio; la descrizione del loro rapporto, in cui solo il falegname conosce sin dall'inizio la verità, ci porta passo dopo passo, attraverso un lavoro di regia e interpretazione eccezionale, alla scoperta di un sentimento estremamente umano come quello del transfert da un figlio perso ad un ragazzo che abbisogna di una guida per rifarsi una vita. Anche Wiesenthal nel suo rapporto con il giovane nazista Karl sul letto di morte dà a vedere una certa forma di empatia: gli permette di aggrapparsi alla sua mano, rimanendo seduto sul letto, benché il ribrezzo - a volte la paura - lo indurrebbe ad andarsene e scaccia la mosca che lo infastidisce; Simon non ha scelto di andare da lui, vi è stato costretto, non aveva scelta, ma sceglie di rimanere ad ascoltarlo fino in fondo e alla sua richiesta di perdono non dà risposta ma lascia la stanza in silenzio. E alcuni anni dopo, addirittura, andando a far visita a Stoccarda alla madre di Karl, decide di non privare la vecchia donna solitaria dei ricordi affettuosi del suo "bravo" ragazzo, non rivelandole le sue nefandezze.

Questo è il piano umano dove l'implacabile cacciatore di nazisti si rivela in tutto il suo spessore - vi ricordate Che Guevara: "bisogna esser duri senza perdere la tenerezza!"-, ma da un punto di vista pubblico Wiesenthal rifiuta e giustamente il perdono, perché, come dice Eva Fleischner in una delle risposte a Simon: "domando, poteva Simon aderire alla richiesta? Il mio è un appassionato *no*. Solo le vittime potevano perdonare: e sono morte, messe a morte nei modi più disumani che si possano concepire." Ma non solo, come ci ricorda Jean Améry: "da un punto di vista politico non voglio sentir parlare di perdono, per una semplice ragione: quello che lei e io abbiamo passato non deve ripetersi, mai più. E da nessuna parte. Pertanto - e l'ho scritto e riscritto cento volte - rifiuto qualunque riconciliazione con i criminali e con coloro che solo per puro caso non hanno commesso atrocità, e infine con tutti quelli che hanno aiutato con le loro parole a preparare atti indicibili. Solo se i crimini nazisti come il genocidio dell'ebraismo europeo non risulteranno soggetti a limitazioni - adesso o in futuro -, solo se chiunque ha commesso atrocità verrà braccato e infine preso, si eviterà che i potenziali assassini di domani e dopodomani possano realizzare il loro potenziale criminale."

Mi pare che non ci sia altro da aggiungere sulla non eticità di una riscrittura della storia che appiattisca le responsabilità dei vari attori della più tragica pagina del novecento, per un senso del patriottismo che sembra perdere di vista la radice repubblicana della nostra democrazia e opta invece per la costruzione di un'identità italiana povera, senza valori, dove il simbolo formale - la bandiera -, per fortuna non il "sangue e il suolo", resta l'unico elemento d'unione, degno forse più di un tifo sportivo che di altro.

**Andrea Billau**

# Sharon o Mitzna?

*di Emanuele Ottolenghi*

A due anni soltanto dalle elezioni che portarono Sharon alla guida del governo, Israele si appresta a tornare alle urne. Molto è cambiato da allora, ma con tutta probabilità Sharon uscirà ancora una volta vincitore dalla consultazione popolare.

Le elezioni del 2001 avvennero in un clima di confusione e incertezza. Il processo di pace naufragato con l'esplosione della nuova rivolta palestinese non si era ancora completamente interrotto, e la campagna elettorale di gennaio 2001 apparve una lotta contro il tempo, contro la scadenza della presidenza Clinton, contro le azioni terroristiche palestinesi e le risposte militari israeliane che rendevano il compromesso sempre più improbabile, ma soprattutto contro un'opinione pubblica maldisposta verso la continuazione dei negoziati senza prima raggiungere un significativo cessate il fuoco.

La decisione di continuare i negoziati a Taba, negoziati i cui contenuti non sarebbero stati accettati dal pubblico e la questione rifugiati, discussa senza l'autorizzazione del primo ministro, punì Barak. Ma le radici della sconfitta elettorale del 2001 erano in realtà molto più profonde e sono le stesse che probabilmente condanneranno i laburisti a una nuova sconfitta il 28 gennaio.

La visione di Oslo comprendeva un processo negoziale coadiuvato da imponenti investimenti di capitale, mirati a creare una prosperità economica senza precedenti per l'intero medioriente. La concomitanza tra boom economico e processo politico avrebbe dovuto permettere alla regione di unirsi alla globalizzazione e alla generale prosperità, interdipendenza e apertura che caratterizzano l'economia mondiale. L'ingresso nel villaggio globale avrebbe a sua volta cementato i risultati del processo politico e reso improbabile, se non impossibile, il ritorno alle armi nella regione.

I quattro mesi di rivolta palestinese, rivolta che a gennaio del 2001 aveva ormai perso il suo carattere popolare e si stava rapidamente trasformando in un misto di guerriglia urbana e terrorismo attuato e diretto da forze politiche e militari con il sostegno ma senza la partecipazione della popolazione, hanno consegnato alla storia la visione del 'nuovo medioriente' che aveva ispirato gli architetti di Oslo. Ma la vittoria di Sharon nel febbraio 2001 fu il prodotto più della rabbia e della paura di un pubblico risvegliatosi dal sogno di Oslo all'incubo delle bombe umane, che non del consapevole rifiuto di una visione politica bocciata dalla storia.

Nessuno, negli anni di Oslo, si pose il problema di chiedere alle parti in causa se desiderassero veramente essere 'globalizzati' e se la visione di Oslo riflettesse i desideri e le aspirazioni dei popoli della regione. Nessuno si curò di mettere in dubbio la validità dei postulati di Oslo di fronte alla corruzione e al nepotismo che caratterizzarono la creazione e il consolidamento dell'Autorità Palestinese, e la loro permanenza nel mondo arabo.

Per altro, nemmeno il carattere aperto e democratico della società israeliana aveva ben tollerato la polarizzazione provocata dai dilemmi posti da Oslo: le profonde divisioni tragicamente esemplificate dall'assassinio di Rabin e l'atmosfera che lo precedette, dimostravano come il processo negoziale richiedesse un ben maggiore consenso e dovesse prendere in considerazione le esigenze oltre che le speranze del pubblico. Nel mondo arabo, privo di una società civile, di democrazia e di un dibattito aperto sulle questioni di identità sollevate dalla pace, le pressioni provocate dal processo negoziale

hanno portato sostanzialmente a un rifiuto del dialogo, della normalizzazione, e della globalizzazione propugnati ad Oslo. Il ritorno del conflitto ha liberato i demoni del radicalismo islamico, dell'antisemitismo medievale e dell'odio per l'occidente, che oggi attraversano il mondo arabo, facendone tremare i regimi. A due anni di distanza dalla vittoria di Sharon, oggi il pubblico israeliano vota consapevole di queste tendenze nel mondo arabo, e giudica il processo di Oslo sulla base dell'accaduto recente. Esprime un voto di sola reazione alla violenza e al terrorismo.

Il partito laburista, fautore di Oslo, del dialogo con Arafat e del 'nuovo medioriente', viene additato come principale responsabile dell'attuale situazione. Né le proposte politiche avanzate dal suo nuovo leader Amram Mitzna sembrano poter salvare il partito dal duro giudizio elettorale: se nel 1992 i laburisti potevano offrirsi come alternativa politica al Likud proponendo di aprire un dialogo con l'OLP di Arafat, oggi parlare con Arafat non appare né nuovo né particolarmente utile: l'esperimento è fallito e il pubblico attribuisce il fallimento, così come il conseguente deterioramento economico, l'isolamento diplomatico e l'insicurezza esistenziale, alla sinistra e non alla destra, che ha guidato il paese da febbraio 2001 (quando la guerra d'attrito israelo-palestinese era ai suoi albori) fino a oggi, quando lo scontro esistenziale coi palestinesi e l'ostile retroterra del mondo arabo si è non solo consolidato, ma è divenuto parte di una più complicata equazione che include la guerra contro il terrorismo, le armi non convenzionali dell'Iraq e i sussulti sociali, demografici ed economici che sottostanno al malessere generale del mondo arabo.

I sondaggi confermano questa tendenza generale al pessimismo e allo scetticismo. Il pubblico oggi crede che la destra avesse fondamentalmente ragione a criticare il processo di pace negli anni novanta: tutte le peggiori previsioni e i più foschi scenari utilizzati per criticare la visione del 'nuovo medioriente' si sono puntualmente avverati. Ma, e questo è l'aspetto più interessante dei sondaggi, lo stesso pubblico che vota la sfiducia ai laburisti e li consegna alla storia, elegge Sharon *per perseguire obiettivi politici di lungo termine di sinistra*. In altre parole, il consenso nazionale consiste di almeno alcuni degli elementi centrali al processo di Oslo, elementi che sette anni fa dividevano il paese a tal punto da fungere da catalizzatore dell'assassinio di Rabin. Il pubblico sostiene il ritiro unilaterale da Gaza (proposto da Mitzna), accetta la creazione di uno stato palestinese come un inevitabile risultato degli attuali processi storici, conviene sull'impossibilità di mantenere l'occupazione militare di Cisgiordania e Gaza e concorda sulla necessità di evacuare la maggior parte degli insediamenti, in maniera unilaterale se necessario. Vuole la pace insomma, e ne comprende il costo politico. Ma non si fida dei palestinesi (per non parlar dei laburisti) e del mondo arabo, la cui retorica e atteggiamenti politici hanno consegnato alla storia l'idea di riconciliazione e cooperazione.

Paradossalmente, oggi il pubblico è più unito che mai in Israele sulla soluzione del conflitto: un ritiro israeliano che produrrà non dei confini regolati da un trattato tipo Schengen, ma piuttosto demarcato da un misto tra la Grande Muraglia Cinese e la Zona Demilitarizzata in Corea. A dispetto delle Cassandre che regolarmente predicano l'avvento degli estremisti 'da ambo le parti', nell'attuale situazione politica in Israele è il centro che sta avendo il sopravvento. Per vincere le elezioni, a Sharon non basterà la rassicurante immagine del falco militare in grado di guidare un paese unito attraverso la lunga e logorante sfida dell'attuale guerra d'attrito: dovrà convincere l'elettorato di essere colui che meglio saprà esprimere in pratica il nuovo consenso politico che ha rigettato sia l'idea della grande Israele che la visione languida e ottimista del nuovo medioriente. Il successo alle elezioni di gennaio sarà determinato dalla capacità di esprimere il consenso nazionale in un governo ampio e dotato della forza e volontà politica di attuarlo.

**Emanuele Ottolenghi**

# Ancora sul tema del perdono

*di Guido Fubini*

Abbiamo più volte trattato il tema del perdono, ma sempre con riferimento ai criminali nazisti. Più attuale sembra dovere essere un tentativo di affrontare lo stesso tema con riferimento alla Chiesa cattolica, specie dopo il viaggio del Papa Giovanni Paolo II a Gerusalemme e la preghiera da lui pronunciata davanti al Muro del pianto. Senza dubbio quel viaggio e quella preghiera furono commoventi. Tuttavia, se si riesce a superare il momento della commozione, è doveroso affrontare l'argomento con la freddezza che richiede ogni giudizio che voglia essere insieme etico, politico e storico.

Abbiamo già notato, parlando dei criminali nazisti, che non si può concedere il perdono a chi non l'ha chiesto: e non risulta che Kappler, Priebeke e Engel abbiano mai chiesto perdono per quello che hanno fatto: nessun criminale nazista ha mai chiesto perdono. Ma lo stesso non può dirsi per la Chiesa cattolica.

Resta tuttavia una perplessità. Alcuni anni fa un filosofo francese ebbe a scrivere: "*Il faudrait, pour prétendre au pardon, s'avouer coupable, sans réserves ni circonstances atténuantes*". È giusto, ma non basta. Il perdono richiede il pentimento, e il pentimento implica il riconoscimento della propria colpa o del proprio errore e *l'impegno ad eliminarne - per quanto possibile - le conseguenze*.

Io mi chiedo se, da parte della Chiesa cattolica, questo impegno ci sia mai stato: quante sinagoghe, quante moschee, sono state trasformate in chiese cristiane? Basta percorrere la Spagna da Granada a Toledo, da Toledo a Siviglia, per rendersene conto. Il pentimento, per essere sincero, richiede la restituzione di questi edifici alla loro primitiva destinazione. Quanti bambini, dal Mortara nell'800 in Italia, ai fratelli Finaly nella Francia occupata dai nazisti, sono stati sottratti alle famiglie con la complicità delle donne di servizio o degli ospiti cristiani? Certo non possiamo chiedere che si restituisca la vita alle vittime dei roghi dell'Inquisizione, anche se i registri parrocchiali possono aiutarci a ritrovarne i nomi, ma sembra doveroso chiedere dove sono finiti i fratelli Finaly, dove sono finiti tutti coloro ai quali la Chiesa ha salvato il corpo col pretesto di salvarne l'anima?

Che io sappia c'è un caso in cui la Chiesa cattolica ha rinunciato a convertire il giovane ebreo che era stato nascosto e salvato: è quello di Saoul Friedlaender. Se ce ne sono altri, vengano fuori. Ma sia chiaro che il pentimento implica l'impegno ad eliminare le conseguenze di quanto si è commesso: solo la restituzione alle loro famiglie e alla comunità ebraica di coloro che sono stati battezzati nei modi che si è detto può consentire il perdono.

**Guido Fubini**

# La destra e gli ebrei

*di Giorgio Gomel*

*"Egregio Signor Ministro,*

*Desideriamo esprimere le nostre profonde preoccupazioni circa la pretesa di partiti, associazioni e mezzi di informazione della destra italiana di riscrivere la storia del paese di cui siamo cittadini, di banalizzare gli orrori del fascismo e di riabilitare idee che la larga maggioranza degli italiani ha da tempo respinto.*

*In quanto ebrei che mantengono stretti legami con lo Stato di Israele e sostengono la politica di pace del Suo governo, apprezziamo le posizioni pubbliche assunte finora dal governo israeliano sulla questione e Le chiediamo di continuare ad esercitare la massima vigilanza sulle azioni del governo italiano in quanto la presenza in esso di una componente neofascista è di per sé motivo serio di allarme.*

*Con l'espressione dei nostri saluti più cordiali e dei migliori auguri di pace per lo Stato e il popolo di Israele*

*F.to: Gruppo Martin Buber*

*Ebrei per la pace"*

Così recitava una lettera, da noi inviata l'8 giugno 1994, al Ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres.

Due mesi dopo, un assistente di Peres così rispondeva: " Il Ministro mi chiede di porgervi i suoi ringraziamenti per la vostra lettera circa le preoccupazioni per i recenti sviluppi politici in Italia - preoccupazioni che condividiamo pienamente. ..."

Oggi, 8 anni dopo quello scambio epistolare, è davvero cambiato il contesto in cui si collocano i rapporti tra la destra italiana, Israele e gli ebrei italiani?

Certamente sono cambiati il colore politico del governo di Israele e le sue inclinazioni in campo internazionale. Nel 1994 Israele era retto dal governo di Rabin e Peres, impegnato nell'attuazione dei principi di Oslo, nello sgombero parziale dei territori occupati, nell'avvio di rapporti di convivenza con la nascente Autorità palestinese. Nel 2002 il governo di Israele, pur espressione di un'ampia coalizione di unità nazionale, soggiace all'influenza dominante delle correnti della destra più oltranzista, chiusa a ogni ipotesi di accordo di pace equo con i palestinesi. L'opinione pubblica è smarrita, ansiosa di pace, ma oppressa da uno stato di insicurezza fisica e psicologica per il perdurare dell'offensiva terroristica, che rinnova la condizione ebraica di angoscia, sradicamento e solitudine. Il collasso del turismo, la crisi economica, la sensazione di isolamento crescente alimentano una ricerca ansiosa di governi amici, alleati, in Occidente, in Europa, ovunque.

Vi sono poi oggettive somiglianze, pur con le differenze profonde di formazione e di storia, tra partiti -

il Likud del premier Sharon e AN - che si nutrono dei valori dell'identità nazionale, del culto della forza e dell'autorità dello stato, nonché delle pulsioni di ceti piccolo-borghesi carichi di risentimento e di astio sociale.

Infine, gli atti e proclami politici di AN in questi anni si sono mossi in una direzione positiva. Dalle dichiarazioni auto-assolutorie del Convegno di Fiuggi del 1994 a quelle grossolanamente riduttive di Bologna che definivano le leggi razziali un "tragico errore", era mancato il ripudio fermo ed esplicito del fascismo, come regime razzista e totalitario. Ma quest'anno nella giornata del 25 aprile Fini ha dichiarato di riconoscersi a pieno nei "valori di libertà e democrazia celebrati il 25 aprile", quelli della Resistenza al fascismo e ispiratori della Costituzione, patto fondante della Repubblica italiana.

Il percorso "revisionistico" in senso democratico di AN verso un'identità di destra moderata, moderna ed europea è dunque compiuto?

Ritengo di no. Come afferma Amos Luzzatto, "Fini deve fare i conti con militanti che non vogliono rompere con la tradizione ... Anche di fronte a fatti gravi, non mi risultano espulsioni dal partito ... Fini ha sempre considerato Almirante, già segretario di redazione de "La difesa della razza" il suo maestro, il suo punto di riferimento..." (1).

Nella periferia di AN, negli enti locali dove AN governa, resta un'ambigua continuità non sciolta con l'eredità neofascista del MSI, una sorta di revanscismo nostalgico che prende la forma delle commemorazioni patriottiche, che degenerano nella celebrazione degli anni di Salò, delle targhe o dei nomi di strade e di scuole dedicate a gerarchi del regime di Mussolini. Rimozione della storia, banalizzazione degli orrori dello sterminio degli ebrei, oblio mascherato da volontà di "pacificazione" tra eredi del fascismo e dell'antifascismo si fondono in una vasta messe di casi.

Allora il viaggio di Fini in Israele è cosa fatta o il dissenso di larga parte degli ebrei italiani e anche degli israeliani di origine italiana lo possono impedire?

È difficile impedirlo e comunque sarà il governo di Israele, sulla base di sue autonome e legittime scelte, a deciderlo.

La cosa importante, a mio parere, è però comprendere le ragioni profonde di questa insistenza degli uomini di AN - di Fini così come di altri esponenti minori - per una visita in Israele. L'essere accolti in Israele costituisce per essi la legittimazione internazionale che da tempo inseguono, che si affiancherebbe a quella nazionale. Soprattutto, nella loro concezione rozza e dal fondo antiebraico il viaggio in Israele è il viatico per gli Stati Uniti per via dell'influenza che essi ritengono predominante degli ebrei americani nella società, nella cultura, nella politica di quel paese. È una variante edulcorata dei *Protocolli dei Savi di Sion* - il mito antisemita del potere ebraico nel mondo. Di questo disegno noi ebrei italiani non dobbiamo farci strumento.

**Giorgio Gomel**

(1) Intervista a *La Repubblica*, 26 aprile 2002.

*Esiste una storia ebraica?*

# Non c'è, ma viene insegnata

*di Anna Segre*

Un grande teatro trasformato in *bet-hakeneset* con gli uomini in platea e le donne sul palcoscenico. Gruppi eterogenei di dieci o venti persone (uomini e donne, osservanti e non, di tutte le età) che studiano midrashim con guide improvvisate, tra cui il Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Rabbini che spiegano la parashà della settimana mentre i camerieri girano per i tavoli distribuendo polli arrosto, orate o salmoni, e si scopre che una di queste dissertazioni ha lo scopo di introdurre una degustazione di distillati kasher.

In questa atmosfera così tipica dell'ebraismo italiano, con questa allegra contaminazione di "religiosi" e "laici", che si ritrovano, si confrontano, convivono per più giorni negli stessi locali, fanno più o meno le stesse cose, si è svolto, dal 31 ottobre al 3 novembre il moked autunnale di Montecatini Terme, dal titolo *Storia, memoria: società e individui*, organizzato, come sempre dal Dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Il livello, la ricchezza di idee, il numero dei presenti (centinaia di partecipanti, e la sala delle conferenze quasi sempre pienissima) di un convegno come quello di Montecatini dimostra tra le altre cose, secondo me, quanto il "modello italiano" di ebraismo unitario possa essere vincente.

Poco più di tre giorni fittissimi, al punto che le pause previste per i pasti non erano sufficienti (almeno per chi stava negli alberghi più lontani) e solo l'ultimo giorno è stato ritagliato il tempo per un dibattito, al termine della tavola rotonda conclusiva con Rav Alfonso Arbib, Giovanni Levi, Daniel Epstein e Bice Migliau. Dato il titolo del convegno, ci si poteva attendere, tra i relatori, una netta prevalenza, se non una totalità di storici, oppure di insegnanti di storia; invece di storia in senso stretto hanno parlato solo Giovanni Levi e, in parte, Alberto Cavaglion; per il resto il tema è stato trattato dal punto di vista filosofico, (Daniel Epstein, Haim Baharier), pedagogico (Clotilde Pontecorvo), psicologico (Giorgio Caviglia), senza contare la serata dal titolo *Memorie sonore e visive*, in cui si è parlato di filmati (Ruggero Gabbai), monumenti (Adachiara Zevi) e musica (Enrico Fubini). Oppure la storia è stata affrontata da punti di vista insoliti come negli interventi di David Bidussa sui luoghi della memoria o di Bice Migliau sulla storia delle sinagoghe romane. Tutti contributi estremamente interessanti e stimolanti, che non riassumo qui per non banalizzarli.

Questa scelta di temi ed oratori non è casuale; già nel depliant di presentazione del convegno, l'idea stessa di una storia ebraica è stata problematizzata: *Nella tradizione ebraica la parola chiave per fissare gli eventi è "zachor" (ricorda) che ha un significato del tutto diverso dalla parola "historia"... Il Talmud ... distorce e capovolge epoche ed avvenimenti, sulla base di quel principio interpretativo secondo il quale nella Torà "non c'è né un prima né un dopo"... Esiste, in buona sostanza, una contraddizione tra la Storia e l'approccio tradizionale ebraico alla memoria?*

Alcuni anni fa era di moda dire che il popolo ebraico vive nel tempo più che nello spazio, che siamo il popolo della storia, anzi, che siamo stati noi a inventarla. Oggi c'è la moda contraria: la parola *storia* non esiste nella lingua ebraica antica, il midrash è acronico, l'haggadà di Pesach annulla le distanze tra noi e i nostri padri che uscirono dall'Egitto, ecc.

Entrambe le posizioni estreme sono troppo schematiche, e quindi facilmente confutabili. Comunque sarebbe riduttivo ricondurre, come talvolta si tende a fare, l'attenzione per la storia ad una visione "laica" dell'ebraismo e il disinteresse ad una "religiosa": si possono citare numerosi elementi che rivelano l'esistenza e l'importanza di una prospettiva storica anche all'interno dell'ebraismo tradizionale; ne citerò alcuni a titolo di esempio, senza alcuna pretesa di completezza.

1. La Torà segue un ordine cronologico, in cui è possibile ricostruire la data di ogni singolo evento; non ha lo stile del mito, che è fuori dal tempo, ma quello del racconto storico.

2. Il midrash autorizza interpretazioni sincroniche (per esempio, mediante il collegamento tra fatti accaduti in epoche diverse per la comunanza di un termine) perché si basa sull'idea che la Torà sia comunque divina ed eterna, preesistente alla stessa creazione del mondo. Ma questo non significa negare la storicità (e quindi la diacronia) dei fatti in essa narrati

3. Quanto all'haggadà di Pesach e alla prescrizione di considerarci *come* se fossimo usciti dall'Egitto, non bisogna dimenticarsi che c'è il *come*. Si possono citare infiniti elementi a dimostrazione dell'importanza di questo *come* (ci ho fatto sopra una tesi di laurea); basti considerare che neppure la narrazione vera e propria della schiavitù e dell'uscita dall'Egitto utilizza il racconto dell'Esodo, ma è costituita da un midrash che spiega quattro versi del Deuteronomio

4. Nell'ebraismo non c'è mai l'idea di un tempo ciclico: gli eventi non sono mai identici a se stessi; la creazione, l'uscita dall'Egitto, il dono della Torà, sono accaduti una volta per tutte, e non si può tornare indietro

Comunque sia, il problema di fondo è un altro: nelle scuole ebraiche italiane si dà per scontato che la storia ebraica sia una disciplina autonoma a cui dedicare tempi precisi negli orari settimanali. Mentre si dibatte sull'esistenza di una storia ebraica, gli insegnanti continuano ad arrabattarsi con materiale vario, fotocopie, filmi, giochetti, nel presupposto implicito che una storia ebraica esista e che occorra in qualche modo trasmetterla agli allievi. Non porto questo elemento all'attenzione dei lettori solo per una deformazione professionale: il moked comprendeva anche un seminario per insegnanti, e l'impostazione generale del convegno induceva a pensare che si volesse avviare una riflessione sull'insegnamento della storia nell'ambito delle scuole ebraiche italiane. Il moked ha alternato la trattazione teorica con alcune stimolanti proposte didattiche, ma è difficile evitare l'impressione di uno scollamento tra i due piani

Interessante la riflessione di Rav Alfonso Arbib nella tavola rotonda conclusiva: come il Tanakh sceglie cosa deve essere ricordato e cosa deve essere dimenticato, così anche nell'insegnamento occorre prendere decisioni; e se non decidiamo qualcun altro deciderà per noi. Che cosa, dunque, deve essere insegnato? In che misura il Tanakh può essere utilizzato come un libro di storia? Che fare in caso di discordanze tra il testo biblico ed altre fonti? Trattare la storia ebraica nell'ambito della storia generale, oppure mettere in evidenza maggiormente le dinamiche interne? Quali periodizzazioni proporre? Queste sono le scelte che le scuole ebraiche, e i singoli insegnanti, devono affrontare quotidianamente.

E ancora: a chi tocca la storia ebraica? A un rabbino, alla maestra della classe, a un'insegnante di lettere? Rientra nell'ambito delle materie umanistiche o di quelle ebraiche? Queste scelte determinano pesantemente la percezione che gli allievi avranno della disciplina, e della stessa storia del popolo ebraico; pericolosissimo, quindi, prendere decisioni simili esclusivamente sulla base di considerazioni pratiche (disponibilità, orari, ecc.).

Lo stesso discorso vale per il materiale didattico e i metodi d'insegnamento; a Montecatini sono state

presentate (in particolare da Sonia Brunetti e Shlomo Balzam) proposte interessanti e affascinanti: giochi di ruolo, discussioni guidate, ecc.; Balzam, proponendo questi giochi ai partecipanti stessi del convegno, ha dimostrato come queste attività riescano a far scatenare persino gli adulti, quindi figuriamoci i ragazzini. Occorre ricordare, però, che questi metodi sono forse ancora più manipolatori di una lezione frontale tradizionale, perché propongono un'interpretazione degli eventi già cucinata da chi imposta l'attività. Non che questo sia un male: è meglio essere consapevoli di ciò che si manipola, che manipolare a casaccio, finendo per cadere nella manipolazione di qualcun altro (per esempio l'autore del libro su cui si prepara la lezione). L'importante è esserne consapevoli: non si può scegliere di svolgere un'attività *solo* perché è meno noiosa e più coinvolgente. È vero che anche il metodo è portatore di significati; ma tanto più allora occorre una riflessione teorica sul senso della propria pratica didattica.

È quindi auspicabile che in un prossimo moked si possa proseguire il discorso, e avviare un confronto tra storici e insegnanti di storia sui nodi problematici della storia ebraica e del suo insegnamento. Probabilmente emergeranno opinioni molto differenziate, ma esserne consapevoli non può essere dannoso, finché le divergenze emergono in un clima di rispetto reciproco, come quello che ha caratterizzato il Moked di Montecatini.

**Anna Segre**

*Identità*

# Formazione di una "memoria" lunga

*di Silvio Ortona*

Si discute sulla maggiore o minore "coscienza nazionale" di questo o quel popolo. Gli italiani, ad esempio, avrebbero una coscienza nazionale debole; ed una delle cause di ciò starebbe nel fatto di essersi riuniti in unico Stato soltanto nel XIX secolo.

Quanto agli ebrei italiani, essi, secondo la tesi formulata da Arnaldo Momigliano e accolta nei "Quaderni del carcere" da Gramsci, avrebbero avuto la ventura "di formarsi una coscienza nazionale italiana, pur conservando peculiarità ebraiche, in parallelo con la formazione della coscienza nazionale dei piemontesi e dei napoletani o dei siciliani". La validità e i limiti di questo assunto meriterebbero (ma non qui) un ampio esame.

"Coscienza nazionale" è concetto proprio dell'Europa del XIX secolo, un concetto che non può essere trasferito di peso ad altri tempi e luoghi. Di solito non lo si usa parlando del popolo ebraico. Forse perché il popolo ebraico è più visibile come "religione" che come "nazione". Nel nostro caso ci si scontra subito con il fattore religioso, collocato in posizione di quasi monopolio o almeno di pesante egemonia su tutto il resto.

Si parla più sovente della "memoria storica" degli ebrei, che sarebbe particolarmente *buona*. Il richiamo alla storia è logico. Sottolinea la forza ed anche la peculiarità di una coscienza comune che si è consolidata e mantenuta tra comunità che non vivevano su uno stesso territorio, non utilizzavano una stessa lingua parlata e ordinariamente scritta ed erano unite in virtù prevalente di un vincolo culturale-religioso, astratto e tuttavia tanto forte da *tenere* - almeno fino ad ora - anche dove e quando diminuisce la presa religiosa.

La peculiarità può trovare un inizio di spiegazione nel fatto che il fattore religioso non opera soltanto con il suo contenuto di fede/osservanza; esso ha costituito la base della nostra cultura; ha tanto a lungo compenetrato la nostra storia da riscuotere ossequio anche da chi religioso non è; può operare alla fine anche semplicemente come fonte di conformismo.

Più in generale va considerato che gli ebrei di oggi hanno dietro di sé una storia lunghissima, più lunga di quella della maggior parte delle attuali nazioni. Questa storia ha, sì, trasmesso da generazione a generazione la tradizione religiosa come nazionale; ma c'è anche che in ogni generazione, in ogni località le famiglie ebraiche, le comunità ebraiche sono state plasmate e riplasmate dalle esperienze derivate *da* e connesse *con* il rapporto con la società umana esterna. Centrale la funzione del fattore religioso, ma la mole e la varietà delle esperienze *da relazioni esterne* vissute nei secoli dalle nostre comunità sono state certamente molto più grandi di quelle realizzate nei rapporti interni alle comunità, ambienti sottoposti a mutazioni endogene lente. Ciò anche nei secoli pre-emancipazioni, ai quali per ora il discorso si limita.

Per esaminare il depositarsi in *memoria storica* delle esperienze così vissute dalle varie e disparate

nostre comunità si dovrebbe non soltanto ripassare la loro storia, quella perfino delle nostre principali famiglie, ma tener conto anche, in modo inscindibile, della storia di tante parti del mondo e porzioni di umanità. Cosa che non mi propongo, ovviamente, di fare.

Tenterò soltanto di individuare alcune particolarità del rapporto ebrei-mondo nei secoli diasporici pre-emanicipazioni, quelle che sembrano sufficienti a dar ragione della peculiarità del nostro *caso* e che, inoltre, appaiono essere alla radice di taluni aspetti del nostro costume.

\*\*\*

Le relazioni - economiche, culturali ed altre - degli ebrei con l'esterno sono state sempre mantenute, nel tempo indicato (due millenni), da posizioni di *minoranza*, comportanti una quasi costante *subalternità*. So bene che i richiami alla storia antica attraverso la Bibbia hanno solo una portata letteraria; ma si può ricordare che, anche nel periodo prediasporico (e salvo una breve e modesta parentesi *imperiale*), quasi permanente fu la consapevolezza di essere (Deuteronomio 7,7) "il più piccolo tra tutti i popoli".

Per altro verso, però, in molti luoghi e tempi gli ebrei hanno considerato il proprio *livello culturale* superiore a quello medio esterno, pretesa forse ingenua e/o consolatoria, tuttavia sovente non infondata.

Queste due peculiarità della nostra collocazione nelle società generali esterne paiono ritrovarsi in certi nostri costumi che, non essendo, per così dire, ufficializzati, non si possono riconoscere come componenti - non religiose - della nostra identità, ma che in qualche modo ci appartengono.

La permanente condizione minoritaria ha incentivato il senso di corresponsabilità dei singoli nei confronti della collettività (anche: *delle* collettività; ad esempio: ebraica, italiana, civica) in cui siamo inseriti. Perché la condizione minoritaria fa trasferire facilmente - nel bene e più sovente nel male - sulla collettività gli effetti dei comportamenti dei singoli. Anche se la corresponsabilità (Ezechiele 18,2-3) ha *ufficialmente* (ma non nella realtà) cessato di trasmettersi dall'una alle successive generazioni.

D'altra parte non arbitraria è la definizione che ci dice "il popolo del Libro", perché attraverso innumerevoli generazioni di scribi, traduttori, commentatori è giunta fino a noi la Bibbia. Ma non arbitrario è anche il senso traslato in cui "popolo del libro" può essere letto, perché di lì si è perpetuata tra noi nei secoli la tendenza alla diffusione dell'istruzione, dal semplice saper leggere in giù.

\*\*\*

Il rapporto tra le comunità degli ebrei diasporici e il mondo esterno è stato inoltre caratterizzato da una quasi permanente condizione di precarietà, variabilità, insicurezza. Sulle comunità si ripercuotevano immediatamente le vicende della città, nonché quelle dell'area in cui la città era inserita, e così via fino alle più vaste mutazioni della società umana. La vita di intere comunità (e non soltanto per la durata di quella generazione) poteva essere radicalmente mutata dall'avvento di un nuovo papa o anche di un nuovo signorotto locale, da un grande (o anche piccolo) evento bellico, da una novità - progressiva o regressiva - nel campo della produzione, della tecnica e così via per molte e molte variabili.

Forse l'eterogeneità e la precarietà delle esperienze *da relazioni esterne* rendevano più difficile la loro elaborazione in termini culturali, mentre spingevano a perfezionare i motivi di stabilità interni alle comunità e al popolo. Ma ha anche decisamente operato il fatto che gli intellettuali ebrei fossero, come si è notato nel precedente articolo, prevalentemente orientati in altra, ben diversa direzione, tesi a togliere valore al presente e ad analizzarlo secondo uno schema semplificato, rozzo e subalterno, quello del "bene o male *per noi*".

Si possono qui trovare le radici di altri aspetti del nostro costume, ma siamo sempre al di sotto della elaborazione culturale - lunghissima - necessaria alla formazione di contenuti di *sentire comune* tali da costituire identità.

\*\*\*

Come gli ultimi due secoli abbiano prodotto un nuovo tipo di rapporto tra gli ebrei (occidentali) e il mondo, una nostra nuova collocazione nella società umana, questo è l'oggetto del prossimo articolo.

**Silvio Ortona**

# *I nuovi storici israeliani*

## L'estate scorsa a Gerusalemme

*di David Calef*

"Se vuoi fare il santo, vai in Israele a piantare arance in un kibbutz!" Ancora oggi l'esortazione proferita ne *L'Apprendistato di Duddy Kravitz* di Mordecai Richler mi risuona in testa come fosse il suadente richiamo di una sirena.

Arance, kibbutz, la santità intesa come aspirazione di giustizia sociale. Roba che su di me fa ancora un certo effetto. Non importa quanto l'esortazione sia naïve e fuori moda. L'estate scorsa, senza ambizioni di fare il santo, non avendo modo di darmi da fare in un kibbutz e con le arance melanconicamente fuori stagione sono partito alla volta di Tel Aviv.

Sono andato in Israele un po' perché non ci andava nessuno e la cosa mi seccava e un po' perché a forza di osservare da lontano le vicende della Seconda Intifada rischiamo l'avvilimento e il malumore così diffusi da quelle parti. Arrivato a destinazione, mi è venuto in mente di ragionare insieme agli israeliani. I quali - mi dicevo - dopo due anni di Intifada, avranno imparato qualcosa. Qualcosa - pensavo - imparerò pure io insieme a loro. A fare da sponda a dubbi, certezze e pregiudizi, una moltitudine di persone incontrate per caso e per scelta. Per guadagnare qualcosa in *gravitas* sono andato a importunare gente che per obbligo professionale era in una posizione propizia a riflettere sui fatti del giorno senza farsene soggiogare. E così ho messo insieme una agenda fitta fitta di appuntamenti con un gruppo di storici alle prese con le lezioni e gli esami di fine semestre.

Sono mesi che tutti vogliono parlare con **Benny Morris**. La ragione non è la pubblicazione del suo libro *The Road to Jerusalem: Glubb Pasha, Palestine and the Jews*, (IB Tauris, £ 27.50, 2002) ma il fatto che abbia cambiato idea.

I suoi libri gli hanno valso una reputazione di storico progressista, sensibile ai torti subiti dai palestinesi nella Guerra d'Indipendenza. Ma dopo l'inizio della Seconda Intifada e il fallimento delle trattative di Taba molte cose sono cambiate. Morris si è convertito. Nel corso degli ultimi due anni, lo storico israeliano ha presentato più volte una versione di quanto accaduto durante i negoziati in completa dissonanza con la decennale fama di colomba. Oggi Morris sostiene che Arafat, e solo lui, ha la responsabilità del fallimento delle trattative.

## Un pessimismo senza limiti geografici

Il luogo convenuto per accertare la metamorfosi di Morris è Gerusalemme, al caffè Atara nel quartiere di Rehavia. Il pessimismo sulle prospettive del conflitto è senza riserve e non concede alcuno spazio ad ipotesi di riconciliazione. La ragione di tanta sfiducia nella possibilità di ricomporre il conflitto in maniera stabile sta in una sostanziale adesione alle tesi dello "Scontro di Civiltà" di Samuel Huntington. Religione e cultura definiscono delle fratture insanabili tra blocchi di civiltà ed una di queste fratture separa israeliani e palestinesi. Il pessimismo di Morris non ha limiti geografici: l'inevitabilità dello

scontro tra civiltà è valido anche lontano dal Medio Oriente. Ad esempio, Morris mi assicura che, entro dieci anni, sui territori della ex-Yugoslavia scoppieranno cinque guerre. Come faccia ad essere così sicuro della virulenza inesauribile dell'odio interetnico balcanico non è dato sapere, ma è chiaro che quando scruta la sfera di cristallo, oltre che con Huntington, Morris è in sintonia anche con Oriana Fallaci. Tutt'al più non condivide gli accenti più striduli e intolleranti de *La rabbia e l'orgoglio*. Per quanto riguarda Israele e i Territori Occupati, gli scenari possibili sono tre: "Tra cinquant'anni, in Palestina ci sarà un solo stato. Sarà uno stato ebraico con una piccola minoranza di palestinesi. Oppure sarà uno stato arabo con una minuscola minoranza di ebrei che comunque si estinguerà perché gli ebrei non supporteranno di vivere in un paese a maggioranza araba. Terza possibilità; nessuno stato ma una landa deserta devastata dall'olocausto nucleare. Perché è possibile che qualcuno degli stati confinanti con Israele sia tentato dalle armi atomiche". Visto che abbiamo imboccato la china degli scenari apocalittici, chiedo a Morris che cosa pensa di Effi Eitam. La mia curiosità verso un politico israeliano di secondo rango non è arbitraria. L'ex generale di brigata Eitam è il capo di Mafdal, il Partito Nazionale Religioso entrato a far parte della coalizione governativa lo scorso aprile. Qualche anno fa, Eitam ha avuto una sorta di epifania e da allora pensa di essere un Unto del Signore per conto del quale intende riconquistare i Territori Occupati. Una volta guadagnata la completa sovranità della Cisgiordania ai palestinesi verrà lasciata - bontà sua - una scelta: potranno restare dove sono senza accampare diritti oppure saranno incoraggiati a mettersi in marcia alla volta di Amman o di Beirut

Ateo e laico, Morris dileggia l'idolatria degli ultranazionalisti di Mafdal. Lui, che pure detesta Arafat, ritiene ancora legittima l'idea di uno stato palestinese. Però non si fa molte illusioni e con Eitam condivide la certezza che i palestinesi, per molto tempo ancora, resteranno nemici ostinati, pronti ad approfittare della prima occasione disponibile per buttare a mare gli israeliani.

Ci sono ottime ragioni per dar credito alla versione di Morris e Barak sul fallimento delle trattative. Arafat merita senz'altro la definizione coniata da Abba Eban a proposito dei Palestinesi "mai persa un'occasione per perdere un'occasione". Per concordare con l'ex ministro degli esteri israeliano basterebbe ricordarsi il brillante gioco di alleanze del raïs durante la Guerra del Golfo. Quando nel febbraio 1991 Saddam Hussein lanciò missili Scud su Tel Aviv, Arafat fece il tifo per gli Scud estinguendo in un solo colpo la fiducia accumulata fin lì come partner credibile dello stato ebraico. Ce n'era di che distruggere una carriera politica per sempre. E invece dopo gli accordi di Oslo è arrivato il Nobel per la pace... Insomma che Arafat sia una sventura per i palestinesi (e per gli israeliani) prima, durante e dopo Camp David non si discute, ma ci sono anche ottime ragioni (libri, memorie e mappe) per non accettare integralmente la versione di Morris sull'attribuzione delle responsabilità del fallimento dei negoziati.

## La generazione dei combattenti

**Anita Shapira** è la spina nel fianco dei Nuovi Storici. È lei che ha passato al setaccio i libri di Morris, Shlaim e Segev per rivelarne debolezze, omissioni e l'eccesso di disinvoltura metodologica. È lei che porta poca pazienza per la deriva postmoderna di Ilan Pappé e per la superficialità che talvolta affligge le indagini di Benny Morris. Dopo aver scandagliato il pessimismo apocalittico di quest'ultimo, mi viene spontaneo andare a Ramat Hasharon, a nord di Tel Aviv, a cercare conforto nelle opinioni della doyenne della storia del sionismo.

Anita Shapira ha letto l'articolo di Morris sulla *NYRB* e, nonostante in passato abbia avuto da ridire sulla bontà delle analisi contenute in *Vittime*, concorda, almeno in parte, con l'interpretazione del

collega. "A Camp David e a Taba Arafat ha buttato all'aria una grande occasione". Ma a differenza di Morris, Shapira non interpreta il presunto rifiuto del leader palestinese come l'ennesima e definitiva conferma dell'impossibilità del mondo arabo di coesistere con Israele. Piuttosto "si tratta di una questione generazionale. Arafat ha vissuto una vita intera come combattente ed è difficile cambiare rotta a settanta anni. Lo stesso vale per Sharon. Anche lui appartiene ad una generazione di combattenti". Ma di per sé l'abitudine alla guerra non annulla il talento per mettere in atto strategie diplomatiche lungimiranti. "Come quelle elaborate da David Ben-Gurion". A volte, ascoltando Anita Shapira mi sembra di ascoltare un panegirico di Re Salomone, giusto tra i giusti, tanta è l'ammirazione verso Ben-Gurion. "Aveva una dote che oggi sembra essere scomparsa nella leadership israeliana: l'autocontrollo. Sapeva quando fermarsi, sapeva come trattenerne l'irruenza dei suoi generali, di Yigal Allon in particolare". La stima per il Padre Fondatore d'Israele non le impedisce di notare che anche lui compì errori dalle conseguenze gravi e durature. Come quello di fare concessioni generose alle poche migliaia di ebrei ortodossi sopravvissuti alla Shoah. "Lo fece, perché pensava che fossero destinati a scomparire. Non poteva immaginare che un giorno ci sarebbe stato un partito come Shas". Scettica sulle possibilità che Effi Eitam possa assumere posizioni di maggiore responsabilità nei prossimi governi israeliani, Shapira sospetta che l'accresciuta visibilità dell'ex generale sia un indizio della *shchikah*, parola-chiave per capire l'umore degli Israeliani. *Shchikah* indica, in questo contesto, il logorarsi della sensibilità della maggioranza degli israeliani nei confronti delle tribolazioni dei palestinesi. "Gli attentati suicidi hanno inibito l'empatia che pure esisteva prima di Camp David. E hanno fatto sì che adesso ci si rassegni a politiche che due anni fa avremmo considerato inaccettabili. Capisco che, dopo il fallimento dei negoziati, i palestinesi volessero sfogarsi. Capisco la frustrazione, lo sfogo di una, due settimane, ma non c'è nulla che giustifichi quello che è successo dopo...".

## Il partito che ha forgiato Israele ha offerto uno spettacolo pietoso

Non è del tutto corretto identificare **Ze'ev Sternhell** come un Nuovo Storico. Molto prima che Benny Morris coniasse il termine sulla rivista *Tikkun*, Sternhell si era fatto apprezzare come studioso delle origini dei movimenti fascisti europei. Ciò nondimeno, la pubblicazione di *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni* gli vale una menzione nel contingente dei revisionisti. Pubblicato nel 1996, *Nascita d'Israele* è una invettiva implacabile rivolta contro l'élite laburista guidata da Ben-Gurion, colpevole, agli occhi di Sternhell, di aver trascurato gli ideali di giustizia sociale per concentrarsi esclusivamente sulla fondazione e sul consolidamento della nazione. Quando ho letto il libro, l'intransigenza di Sternhell nei confronti dei laburisti al governo cinquant'anni fa mi era sembrata eccessiva, non temperata da una considerazione adeguata del contesto (shock post-Shoah, l'ostilità irriducibile dei paesi confinanti) in cui Ben-Gurion era costretto ad agire, ma oggi la severità delle sue analisi ha ben altra forza.

Visto che la disapprovazione per Sharon e il raccapriccio per gli attentati suicidi sono netti e scontati, Sternhell mi comunica la propria irritazione nei confronti dei laburisti di oggi. È spietato con i notabili del partito: Ben-Eliezer, Haim Ramon e Avraham Burg. Dei pezzi grossi non si salva nessuno. Se vogliamo, un soprappiù di biasimo lo riserva a Peres.

Difficile non essere d'accordo. Durante i due anni di governo Sharon, il partito che ha fondato e forgiato Israele ha offerto uno spettacolo pietoso di sé. In questo intervallo di tempo, i laburisti hanno minacciato di lasciare il governo una settimana sì e l'altra pure. Ma, al dunque, per un anno e mezzo,

quando arrivava il momento di approvare l'ennesima spedizione punitiva a Gaza o quelle leggi di bilancio che fanno contenti solo gli ultraortodossi di Shas, Ben-Eliezer non aveva la determinazione di dare un seguito alle minacce. Di fatto la leadership laburista non è riuscita a infondere alla politica di Sharon un po' di equilibrio diplomatico come aveva dichiarato di voler fare e ha privato il paese di un'opposizione seria.

Chiedo a Sternhell un'opinione sull'operato di Barak. "Il suo errore più grande è stato quello di non mantenere le promesse elettorali. Per raggiungere un accordo (abortito) con i Siriani sulla restituzione delle alture del Golan, Barak ha ignorato la controparte palestinese per un anno. Ma nel frattempo ha continuato la politica tradizionale di tutti i governi israeliani dal '67 in poi permettendo la costruzione di migliaia di alloggi nelle colonie dei Territori Occupati. Con l'espansione degli insediamenti Barak non ha dato ai Palestinesi alcun segnale che il processo di pace fosse veramente nel loro interesse. E infatti, durante il governo Barak e, in generale dopo Oslo, il tenore di vita dei palestinesi non solo non è migliorato ma ha continuato a deteriorarsi...". Per il gusto della provocazione e per sincera curiosità accenno di aver ascoltato molte volte Noam Chomsky affermare concetti simili davanti a platee affollate di Cambridge, Massachusetts e chiedo fin dove si spinga la sua convergenza con il linguista americano. Senza alcuna incertezza, Sternhell risponde quasi indispettito: "Chomsky mi cita piuttosto spesso, ma abbiamo posizioni radicalmente diverse. Chomsky è un antisionista mentre io sono nato sionista e tale morirò. Sono stato un membro fondatore di *Pace Adesso* e critico le iniziative del governo perché credo siano dannose per il sionismo e per Israele, ma non mi salta in mente di mettere in dubbio la legittimità del mio paese. Ho combattuto per Israele nella quarta guerra (Yom Kippur) e sono troppo vecchio per combattere la quinta, ma la sosterrai senz'altro se ce ne fosse la necessità."

## Il mito dell'innocenza d'Israele

Dopo l'incontro con Ze'ev Sternhell, mi sono reso conto di un fatto imbarazzante. Rischio di tornare in Italia senza aver parlato con nessuno dell'ala dura dei Nuovi Storici; rischio quindi di ignorare opinioni molto popolari in Europa. Allora ho chiamato **Ilan Pappé**. Se c'è qualcuno che non si fa scrupolo di screditare il mito dell'innocenza di Israele è lui, il più radicale dei Nuovi Storici. I suoi libri e i suoi articoli seguono traiettorie simili a quelle tracciate nei lavori dei colleghi ma raggiungono conclusioni decisamente più radicali riguardo alla distribuzione delle responsabilità del conflitto israelo-palestinese. Al contrario di Morris, Sternhell e Shapira, Pappé, docente presso il dipartimento di scienze politiche all'università di Haifa, è un convinto antisionista. A suo dire, il conflitto che lacerava il Medio Oriente non è che l'inevitabile manifestazione del peccato originale del progetto sionista: l'imperialismo coloniale. Quindi la repressione della popolazione palestinese nei Territori Occupati non è un accidente della storia, ma è una macchia nera iscritta nel codice genetico del sionismo. Parlando a più riprese con Pappé si capisce che i torti israeliani esauriscono l'interpretazione del conflitto. E finiscono con l'assolvere automaticamente i palestinesi da errori e misfatti. Difatti a fatica riesco ad estrarre da Pappé qualcosa che assomigli ad una critica della leadership palestinese. "L'errore di Arafat è stato quello di accettare il negoziato di Camp David. A suo tempo, in molti, me compreso, gli consigliamo di non andare. Il negoziato era una trappola, visto che il summit non era stato preparato a sufficienza nei mesi precedenti e che la sua formula non poteva essere determinata dalle considerazioni di natura elettorale di Barak e Clinton. (Clinton per l'elezione di Al Gore, Barak per la propria)".

Di recente, l'antisionismo di Pappé ha mostrato aspetti incresciosi. A primavera il suo nome è circolato spesso sulla stampa internazionale per diversi motivi. Ad esempio, Pappé è stato uno dei pochissimi israeliani a firmare una petizione nata tra un gruppo di accademici inglesi che sollecita il boicottaggio

di tutte le istituzioni universitarie israeliane. Di solito, qualcuno pronto a boicottare pompelmi e arance coltivate nei dintorni di Jaffa lo si trova con facilità mentre gli appelli a mettere in quarantena professori e ricercatori israeliani sono sempre stati più rari. Non è facile stabilire se l'idea del boicottaggio sia più bislacca o più razzista. Bislacca lo è senz'altro. Sharon non perde il sonno meditando sulle difficoltà incontrate dalla comunità accademica israeliana tra le cui fila conta relativamente pochi sostenitori. Il boicottaggio è senz'altro razzista perché sotto il pretesto di punire il governo israeliano per politiche censurabili e anche censurabilissime, discrimina individui la cui sola "colpa" è quella di possedere un passaporto con una menorah sulla copertina. Non è un caso che uno dei primi effetti concreti dell'iniziativa inglese sia stato un grottesco *faux pas*. Mona Baker, una delle prime firmatarie della moratoria anti-israeliana, ha licenziato Miriam Schlesinger e Gideon Toury dai comitati editoriali di due riviste di linguistica *Translation Studies Abstracts* e *Translator* sottolineando che il licenziamento non aveva niente a che fare con il talento dei due studiosi, ma solo con il loro essere israeliani. E che Miriam Schlesinger sia una attivista di *Pace Adesso* aggiunge solo un velo in più di imbarazzo alla faccenda. Tutto ciò non sembra turbare Pappe più di tanto. "Se la campagna di boicottaggio raggiungesse i suoi obiettivi (costringere Israele a lasciare i Territori Occupati), il licenziamento sarebbe un prezzo molto piccolo da pagare".

Pappe è gentile, appassionato ed eloquente. Peccato che eserciti la propria analisi solo su spezzoni di realtà. Vaglia con scrupolo e partigianeria i torti degli israeliani e lascia in ombra tutti gli orrori commessi dai palestinesi. Non sorprende che, cavalcando i processi di indignazione selettiva che attribuiscono sempre e solo ad Israele la responsabilità delle sciagure che affliggono il Medio Oriente, egli sia diventato un paladino di molti progressisti europei.

## L'antidoto allo sgomento post-soggiorno

Chiacchierare con gli storici israeliani non è stata un'esperienza consolatoria. Lo scoramento era l'unico stato d'animo comune ai miei interlocutori, pronti a dissentire su tutto il resto. Non avrebbe potuto essere altrimenti. Attentati, stragi e la lettura delle liste dei morti e dei feriti scandivano i colloqui fatti in giro per il paese. L'antidoto per far fronte allo sgomento post-soggiorno in Israele è stato rileggere *L'apprendistato di Duddy Kravitz*. In fondo sono ritornato in Israele anche per merito del libro di Richler. Cosa c'entra la storia di un giovane ebreo di Montreal con i travagli dell'Israele di oggi? Ad una prima lettura nulla. Eppure, una connessione, magari un po' tendenziosa, mi sembra che ci sia. La storia dell'apprendistato prende quota quando Simcha Kravitz, il patriarca della famiglia, ammonisce il nipote: "Un uomo senza terra non è nessuno". David "Duddy" Kravitz, intraprendente e sveglio come nessun altro a Montreal, si dà da fare per conquistare il suo pezzo di terra. E ci riesce, assicurandosi una proprietà destinata a suscitare l'invidia della borghesia benestante franco-canadese. In questo senso, *L'apprendistato* è la storia di un successo. Ma è anche la storia di un fallimento. Duddy fraintende il monito del nonno, non ne coglie le implicazioni morali - l'attaccamento alle proprie radici e ai propri valori - e nel corso della scalata al successo tradisce tutti coloro che lo hanno aiutato a raggiungerlo. Il feticismo per un lembo di terra finisce per mettere in ombra il suo intuito morale.

Per quanto pretestuoso ciò possa sembrare, la parabola di Duddy mi ricorda il *casus belli* della recente crisi politica israeliana, ovvero la decisione dei laburisti di abbandonare la coalizione governativa pur di non approvare i fondi per le colonie della Cisgiordania e della striscia di Gaza. La mossa di Ben-Eliezer sa più di tattica pre-elettorale che di autentico convincimento. In vista delle prossime elezioni, Ben-Eliezer ha colto l'ultima disperata - e fallimentare - occasione per distinguersi da Haim Ramon e Amram Mitzna, suoi diretti concorrenti alla guida del partito. Ma il problema degli insediamenti resta.

L'ostinazione con la quale Sharon ha confermato gli incentivi economici a favore degli insediamenti è una forma di feticismo che schernisce i valori più nobili del sionismo. Il feticismo della terra rende ebbri e offusca il discernimento morale anche quando si possiedono le mille ragioni degli israeliani. E non si capisce come assecondare ancora l'arrivo di coloni a Neveh Dekalim e a Elon Moreh possa facilitare il processo di pace, o forse si capisce, ma solo se la pace è quella immaginata in uno degli scenari di Benny Morris.

**David Calef**

31 ottobre 2002

*Dopo una formazione accademica come fisico (in Italia e negli Stati Uniti), David Calef ha cambiato interessi e mestiere e ha cominciato ad occuparsi a Boston di problemi ambientali e dello sviluppo. Tre anni fa è tornato a Roma dove attualmente lavora come consulente. Ha recentemente pubblicato per Adelphi un saggio su Quest'anno a Gerusalemme di Mordecai Richler, e una recensione de I carnefici della porta accanto (1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia) di Jan T. Gross.*

# Una lettera

*di Gilberto Salmoni*

Spett. Redazione di Ha Keillah

Alla luce dei recenti attentati pongo alla vostra attenzione queste mie considerazioni.

Quanto successo in Kenia rende evidente l'impossibilità da parte israeliana di prevedere e prevenire qualsiasi attentato in qualsiasi parte del mondo e dimostra che Israele può essere colpito anche al di fuori del suo Stato ed è impensabile che si possa continuamente stare all'erta, ventiquattro ore su ventiquattro, per difendere obiettivi fuori di Israele mobili, come navi e aerei, o immobili, come l'albergo di Mombasa. Non c'è repressione che tenga quando una popolazione si sente ingiustamente oppressa.

Alla luce di queste considerazioni è difficile comprendere, prescindendo dal periodo di campagna elettorale, come Sharon possa dichiarare che riuscirà a stanare i terroristi.

Inoltre il continuo richiamo di Sharon alla vendetta e non alla giustizia non getta buona luce sullo Stato di Israele e favorisce una recrudescenza di tendenze antisemite in Europa e nel mondo.

Occorre cambiare strada per il bene d'Israele e anche degli ebrei della Diaspora.

Il mio pensiero trova chiara espressione in un brano del dialogo tra padre e figlio nel romanzo *Fima* di Amos Oz. Dice il padre: "Ti ho chiesto di fare un po' d'ordine nella tua vita. Di diventare un Mensch. Di preoccuparti del tuo futuro, invece di badare giorno e notte allo stato di salute dei cari arabi. Io - rettificò Fima - "non mi preoccupo per gli arabi. Te l'ho già spiegato mille volte. Io mi preoccupo per noi."

Mitzna, sindaco di Haifa e attuale leader dei laburisti, ha illustrato il programma del suo partito che propone di affrontare la situazione israeliana in modo chiaro e nettamente diverso rispetto alla politica dell'attuale governo. Riassumo le proposte laburiste in modo certamente inesatto, ma probabilmente molti le conoscono. Trattare senza precondizioni come se non ci fosse il terrorismo e combattere il terrorismo come se non ci fossero trattative. Procedere allo sgombero di insediamenti nei territori palestinesi.

Le proposte laburiste appaiono l'unica via ragionevole da percorrere per arrestare l'escalation alla vendetta che ha contraddistinto la politica di Sharon. In questo modo, con ogni probabilità, si potrà trovare l'appoggio della Comunità Europea e attenuare e gradualmente annullare l'isolamento che lo Stato di Israele ha da anni nel contesto internazionale. Come ulteriore effetto si dovrebbero ridurre le recrudescenze di antisemitismo, che si sono recentemente manifestate trovando come pretesto la politica israeliana.

Mi sembrano motivi validi a indurre gli ebrei della Diaspora a far sentire la loro voce in appoggio a queste proposte.



## Ortodossie

*di Reuvèn Ravenna*

In Italia allorché si parla di "conservatives" o di "reformed" o di Ortodossi lo si fa, per lo più, sporadicamente, con un interesse, direi, "esotico", dato che le comunità della Penisola non sono state mai coinvolte, in toto, nella problematica delle correnti religiose ebraiche.

Ogni tanto singoli, di ritorno da viaggi in U.S.A., tentano di aprire un dibattito, "auspicando che anche in Italia si instauri un pluralismo di tipo americano, in nome della tolleranza contrapposta alla rigidità del Rabbinate locale". A maggior ragione si possono capire lamentele del genere in Erez Israel, dove l'ortodossia gode del monopolio statutario sulla vita dei cittadini ebrei, dalla nascita ai "120 anni", con il sostegno dei "laici" che da sempre hanno considerato gli altri movimenti religiosi come "deviazioni" dal ceppo storico dell'ebraismo. Cosa è l'"Ortodossia", storicamente e sociologicamente parlando? Sono considerati "ortodossi" gli ebrei che osservano le mizvoth della Torà - scritta e orale - dataci sino alle ultime generazioni nella Rivelazione sinaitica. Scendendo ai particolari, le differenze di comportamento e di cultura delle componenti ortodosse sono notevoli.

La distanza tra un haredi di Mea shearim o di Bené Berak è maggiore di quella che intercorre, poniamo, tra un "conservative" tradizionalista e un dati moderno.

L'Ortodossia, quale si presenta nell'ebraismo contemporaneo, non è semplicemente la continuazione della società tradizionale pre-emancipatoria. L'Ortodossia è l'espressione del confronto dell'ebreo osservante con l'apertura del suo mondo alla cultura e alle ideologie dominanti tra i non-ebrei. Questo processo storico si è manifestato in diversa intensità e in tempi differenti soprattutto nei paesi dell'Europa centro-orientale e dell'Islam. In Europa l'area germanica è stata la culla delle ideologie religiose e "laiche" dell'ebraismo moderno, mentre i paesi afro-asiatici hanno recepito di riflesso l'Israelitismo occidentalizzato soprattutto di stampo francese.

La reazione alla modernità si è concretizzata in una vasta gamma di atteggiamenti, dalla chiusura, per quanto possibile, ermetica in un ghetto mentale e culturale alla ricerca di sintesi selettive, nella prassi e nel pensiero, al fine di armonizzare il tradizionalismo conservatore col clima intellettuale dell'Occidente, senza cedere alle scelte radicali della riforma o alla tentazione, più sottile, dell'"ebraismo storico positivo", cioè dei conservatives, con i quali, per inciso, si possono notare punti di contatto nell'ambito della prassi e della ricerca scientifica. L'Ortodossia o meglio la neo-Ortodossia risale alle tesi del Rav Shimshon Refael Hirsch, il paladino della "Torà 'im derech Erez", propugnatore di una integrazione armonica dell'ebreo shomer mizvoth nella cultura europea, e specificamente tedesca, nel quadro della conquistata parità civica e sociale. L'evoluzione storica, soprattutto per l'apparizione del Sionismo, reazione all'antisemitismo di stampo razzista, ha fatto sì che frange dell'ortodossia "progressista" abbiano formulato nuove sintesi, come "Torà 'Im Derech Erez Israel" o, nel contesto haluzistico, "Torà va-'Avodà'.

Per decenni il Sionismo religioso (ortodosso) è stato la Casa di coloro che intendevano fungere da ponte tra le componenti "laiche" del movimento herzliano e le masse fedeli alla tradizione, combattendo cause

comuni, in primis partecipando alla costruzione dell'Yishuv in Erez Israel. Politicamente i partiti mizrahisti collaborarono per anni con il Laburismo nel governo dello Yishuv o dello Stato d'Israele in quel "Patto storico" a cui molti guardano in retrospettiva con sentimenti contraddittori. Comunque, le basi dello Stato furono poste nei suoi primi anni e ancor prima, mantenendo lo "status quo" nei rapporti religiosi-laici che, pure nella sua fragilità, ha permesso un modus vivendi nella fase critica dell'assorbimento delle alyoth di massa.

La "guerra dei sei giorni", e ancor più la guerra del Kippur, hanno trasformato il quadro ideologico e culturale del Paese, modificando, radicalmente, soprattutto i contenuti, le idee-forza del Sionismo religioso. E non alludo solamente al fondamentalismo geo-politico (l'ideale della Grande Israele da rafforzare tramite la colonizzazione massiccia nei territori liberati e la valorizzazione dei luoghi della Kedushà in Giudea, Samaria e striscia di Gaza), ma alla maggior osservanza nella prassi accompagnata da una parallela chiusura verso la cultura moderna in non piccoli settori sionisti-religiosi, in un avvicinamento graduale all'Ortodossia non sionista, che, tra l'altro, si è sostituita al Mizrahì storico quale protagonista del dibattito, non mai sopito, tra "Religione" e Stato "laico".

La moderazione che in passato aveva contraddistinto il "mizrahista" sia politicamente che nel grado di osservanza, viene giudicata, oggi, negli ambienti della "harediuth leumith" (Ultra-ortodossia nazionale), quale sintomo di debolezza, concessione alle correnti perniciose del mondo moderno, spesso ostili e opposte allo spirito d'Israele. Il clima politico mondiale contribuisce per la sua parte a questo stato d'animo comune a larghe cerchie.

Alcuni gruppi nell'ambito dei kibbuzim religiosi ("Ha-kibbuz ha dati"), della intelligenza accademica, cercano di conservare i valori, che a loro avviso, hanno caratterizzato il Sionismo religioso e l'Ortodossia moderna, rilevando le nuove esigenze che pur nell'atmosfera di cui sopra sono emerse sulla scena ebraica in Erez Israel e nella Golà. Più di un decennio fa un gruppo di intellettuali israeliani si è costituito in movimento dei "Neemanei Toré va-'avodà" ("I fedeli degli ideali di Torà va-'Avodà"), conducendo battaglie contro il trend fondamentalista nel Sionismo religioso, per il servizio militare generalizzato anche agli studenti delle yeshivoth ultra-ortodosse e il dialogo costruttivo con tutte le componenti sociali. Il fenomeno più interessante, tuttora in forte sviluppo, è stato, negli ultimi anni, il "femminismo dati", a opera delle donne stesse, sempre più numerose in istituzioni di studio dei Testi tradizionali femminili, con l'accettazione delle Patrocinanti nei Tribunali rabbinici e nella sempre più incisiva presenza del gentil sesso nel dibattito culturale e ideologico nell'ortodossia moderna.

A Succoth si è riunito, a Gerusalemme, il quarto convegno "Lavì", dal nome del kibbuz in Galilea, in cui si tenne il primo della serie, e il secondo assieme al movimento fratello americano "'Edah", con il motto: "Il coraggio di essere moderni e ortodossi". Istituzioni e organismi quali il "Kibbuz ha-dati", la Università Bar Ilan, il Beith Morashà gerosolomitano (Yeshivah-facoltà accademica) e, come sopra, rappresentanti della corrente ortodossa moderna del Nord America, hanno patrocinato una giornata articolata in sessioni plenarie e gruppi di discussione, il cui tema centrale è stato: "Il Rinnovamento dell'identità del Sionismo religioso, a livello nazionale e individuale".

I temi trattati richiederebbero scritti specifici. Mi limiterò a citarne alcuni, quali il rapporto tra ebraismo e democrazia, la polemica circa l'interpretazione dei Testi biblici (tra la lettura midrashica tradizionale e un peshath, sensibile nei confronti del pensiero moderno), i problemi demografici d'Israele, e la componente messianica nel dibattito ideologico attuale.

Volendo trarre un bilancio da questo incontro, pensando al futuro, dobbiamo notare che senza una continuità pratica durante tutto l'anno, la partecipazione di centinaia di esponenti di una vera e propria élite intellettuale rimarrà un fuoco fatuo, senza influenza nella massa dei datiim moderni.

autunno 5763

# "Ebrei contro" ad Amsterdam

*di Marina Del Monte*

Il "de Baile", centro culturale nei pressi di Leidseplein che il 19 e 20 settembre ha ospitato la Prima Conferenza degli Ebrei Europei per la Pace, durante l'occupazione nazista di Amsterdam era un carcere. Il dott. Hamburg, delegato olandese alla conferenza, ci racconta come due suoi fratelli siano stati qui trattenuti, colpevoli del solo fatto di essere ebrei. È significativo questo ribaltamento di ruolo avvenuto in poco più di una generazione: proprio in questo luogo 18 organizzazioni pacifiste ebraiche, provenienti da otto nazioni europee, hanno risposto all'appello "Don't say you didn't know", per due giornate di confronto sulla drammatica evoluzione del conflitto israelo-palestinese e sulle possibili soluzioni.

Malgrado i diversi percorsi dei gruppi presenti, balza agli occhi la pressoché totale sovrapposibilità degli obiettivi verso la pace. Dall'Union des Progressistes Juifs de Belgique, nata da un gruppo di resistenza ebraica all'occupazione nazista, al Circolo Gaston-Crémieux, che dal 1967 definisce "laica, diasporica ed impegnata a sinistra" la propria ispirazione, al londinese Jewish Socialist, nato nel 1985, a altre organizzazioni, quali lo JVJP di Zurigo o il londinese Jews for Justice for Palestinians, sorti solo recentemente. Anche tra le due delegazioni italiane presenti, la Rete degli Ebrei contro l'Occupazione, che insieme a Paola Canarutto rappresento ad Amsterdam, ed il Martin Buber - ebrei per la pace con Fiammetta Bises come delegata, esistono differenze.(\*). Ma la volontà che tutti ci accomuna è quella di stilare un documento unico e condiviso, che rappresenti al mondo le istanze pacifiste dell'ebraismo europeo.

Prendendo per vero il detto che laddove esistano due ebrei, là emergeranno tre opinioni, sarà facile immaginare il livello raggiunto dal confronto di diciotto gruppi di ebrei, che attraverso toni sempre pacati e basati sul dialogo, hanno approfondito sfumature spesso trascurate dalle prese di posizione politiche ufficiali. Ogni argomento è stato affrontato dalle varie angolazioni; dalla necessità improcrastinabile della creazione di uno stato palestinese, al ritiro completo dai territori entro i confini del '67 con lo smantellamento degli insediamenti; dal diritto di entrambi i popoli ad avere Gerusalemme come capitale, al riconoscimento delle proprie responsabilità da parte di Israele nella creazione del problema dei profughi ed al conseguente impegno a risolverlo; ed ancora dalla condanna di ogni fondamentalismo al rifiuto del concetto di "guerra di religione", dall'analisi delle forme in cui l'antisemitismo continua a manifestarsi alla critica del boicottaggio come forma di lotta; dalla condanna del governo Sharon per i crimini di guerra perpetrati contro il popolo palestinese e per le scelte fredde e razionali di un apparato militare di occupazione che giustifica in nome dell'Autodifesa atti di terrorismo di stato, fino al ribadito supporto ai pacifisti.

Ne è nato un documento finale, firmato all'unanimità dai gruppi presenti, confluiti in un Network europeo, "European Jews for a Just peace", che permetterà alle organizzazioni di amplificare la propria voce. È emersa più volte, durante il dibattito, la necessità di riappropriarsi, per l'ebraismo, di una delle sue caratteristiche peculiari: la criticità. L'ebraismo non è dogmatico, la sua natura di religione monoteista non contempla questa "possibilità". Grande è la soddisfazione, come ebrea dissidente, di ritrovarsi tra ebrei che considerano la facoltà critica un pregio anziché un difetto in grado di

emarginare. Mi piace pensare che questa stessa mia sensazione sia stata condivisa da tutti i partecipanti: la totale condivisione di valori ed ideali che troppo spesso l'ebraismo ufficiale sembra dimenticare. Riacquista finalmente vigore il senso di appartenenza al mondo ebraico che non abbiamo mai voluto né potuto cancellare. Sensazioni forti, difficili da spiegare, che si trasformano in sentimenti di fronte alle immagini del bel film-documento "Don't say you didn't know", del regista olandese-israeliano Benny Brunner. Il film, come sempre avviene in Olanda, non è doppiato ma sottotitolato: gli intervistati, esponenti della sinistra israeliana, parlano in ebraico, in ebraico gridano perché il mondo li ascolti il proprio dissenso verso le politiche suicide del governo Sharon. Molto forte l'impatto emotivo ed il senso di condivisione che deriva dalla visione del filmato. Cresce la nostra convinzione di essere nel giusto, dalla parte giusta, si rafforza il nostro impegno nella difesa dei diritti degli oppressi. Di ritorno da Amsterdam diverso è il peso del nostro bagaglio: contiene un rinnovato senso di appartenenza all'ebraismo.

### **Marina Del Monte - "Ebrei contro l'occupazione"**

*Il Gruppo Martin Buber, che in un primo momento aveva dato la propria adesione alla manifestazione, ha successivamente inviato il seguente messaggio di dissociazione:*

A European Jews for a just peace

Cari amici, pur riconoscendo che il Convegno ebraico europeo di Amsterdam è stato un passo importante verso la formazione di una rete di gruppi ebraici europei impegnati in favore del dialogo israelo-palestinese e nel promuovere una soluzione pacifica del conflitto nel Medio Oriente, non condividiamo alcuni elementi della Dichiarazione finale. Essa è troppo unilaterale e non coglie appieno la complessità della situazione. In particolare, riteniamo che l'assenza di qualsiasi riferimento al terrorismo palestinese e ai suoi effetti devastanti sulla sicurezza di Israele e la sopravvivenza dei suoi cittadini sia una grave mancanza nella Dichiarazione. Condividiamo la filosofia e il programma della Coalizione israelo-palestinese per la pace (N.d.r. costituita nel 2001 da un gruppo di esponenti politici e intellettuali dei due campi e codiretta da Yossi Beilin e Yasser Rabbo) e riteniamo che quelle posizioni debbano ispirare la nostra attività in quanto gruppi ebraici europei. Per il momento, quindi, il Gruppo Martin Buber-Ebrei per la pace non ritiene di poter sottoscrivere la Dichiarazione.

**Gruppo Martin Buber - Ebrei per la Pace**

Roma 18 novembre 2002

# Gerusalemme dopo il 1967

*di Paolo Di Motoli*

Gerusalemme rimane il cuore del conflitto mediorientale: da qui è partita la scintilla che ha acceso la nuova *intifada*, dopo che, proprio a causa dei dissidi sulla città santa, era fallito il secondo vertice di Camp David, e da qui, prima o poi, dovrà decidersi a passare la strada della pace fra arabi e israeliani.

Il 29 giugno 1967, dopo la vittoria nella guerra dei sei giorni, Israele proclamò unilateralmente la "riunificazione" di Gerusalemme, impegnandosi a tutelare la libertà di accesso ai Luoghi Santi e a garantire l'autonoma amministrazione, da parte delle varie comunità confessionali, dei loro santuari e delle loro istituzioni. Tuttavia le divergenze tra israeliani e palestinesi si acuirono in seguito all'elaborazione di un piano di sviluppo urbanistico che, mediante l'espropriazione di terre appartenenti in gran parte alla popolazione araba, prevedeva la costruzione attorno alla città di un doppio anello di nuovi quartieri destinati ad alloggiare immigrati ebrei.

Nel luglio 1980, durante il Governo di Menahem Begin, la *Knesset* approvò una legge fondamentale che proclamava Gerusalemme "capitale unica ed eterna dello Stato ebraico", e nel 2000 un'altra legge fondamentale ha vietato ogni cessione di sovranità sulla parte orientale della città.

Oggi, dopo oltre trent'anni di "unificazione forzata", Gerusalemme è ancora una città divisa: le istituzioni pubbliche funzionano come sistemi del tutto separati nelle due parti della città; il gruppo di minoranza ha un differente *status* civile e legale rispetto a quello della maggioranza; sono diversi anche molti aspetti della vita quotidiana, come i costumi, la lingua e i giorni di festa.

Secondo la Foundation for Middle East Peace ([www.fmep.org](http://www.fmep.org)) dal 1968 al 1995 sono stati espropriati ben 6000 acri di terreno nella parte est della città per costruire colonie ebraiche pari al 34% del territorio di Gerusalemme est. La popolazione israeliana insediatasi nella parte est della città dopo il 1967 raggiunge quasi le 180.000 unità. La colonia di popolamento maggiore a est è Maalé Adumim con 25.800 unità (dati del dicembre 2001 a cura del Fmep) poi si segnala la colonia di Betar con 17.300 e quella di Givat Zeev con 10.500.

**Paolo Di Motoli**

# La Palestina in casa

*a cura di Giuseppe Tedesco*

Vivevano in Brasile, provenienti dall'Europa Centrale, ma, sfuggiti alla caccia dell'Inquisizione nel 1700 hanno trovato rifugio e ospitalità in Guyana Olandese, ora Suriname. Sono gli avi di Shlomit C. Schuster, gerosolimitana di elezione (1975), coloniale di nascita (Suriname 1951). Counselor di Filosofia Pratica, fondatrice del Centro Sophon che promuove la pratica della filosofia in tutti i campi della vita, propone sedute individuali e di gruppo utilizzando la consulenza filosofica. È autrice di numerosi lavori sulla materia. Conosce da vicino le turbolenze di *buon vicinato* che segnano i ritmi quotidiani della città. A Torino, ospite di Incontri Accademici di alto livello si è concessa un pausa di riflessione ed ha accettato uno scambio di idee non necessariamente filosofico.

**H.K.:** Siete gli unici israeliani con un pezzo di Palestina in casa. A prescindere dal terrorismo che proviene dall'esterno, come vivete questa convivenza?

**S.C.S.:** Io posso parlare per me. Ci sono persone che hanno le mie stesse idee. Io penso che la gente che crede nella democrazia debba accettare anche la convivenza. E questo è possibile se c'è buona volontà: intenzione di capire e di perdonare. Viene naturale di odiare se delle persone compiono atti terribili di terrore. Dicono che non c'è posto per il popolo ebraico in Eretz Israel, ma invece di odiare è meglio capire e sperare nei processi democratici che ci sono nel mondo libero più vasto. Abbiamo visto a Betlemme. C'è stata influenza internazionale. Le due parti hanno capito che è impossibile usare la forza come soluzione.

**H.K.:** Gerusalemme si è ampliata in violazione alle norme del diritto internazionale. Non solo la Palestina Araba ha perduto definitivamente porzioni di territorio ma anche la confisca di terre ha colpito gli interessi di singoli con conseguenze umane irrimediabili.

**S.C.S.:** Mi dispiace per ogni singolo che perde i suoi diritti garantiti dal diritto internazionale come le proprietà. Se c'è un motivo per giustificare questo fatto, almeno occorre riconoscere risarcimenti ai danni provocati.

**H.K.:** Riuscite a colloquiare con intellettuali palestinesi: docenti, giornalisti, scrittori su argomenti di

comune interesse?

**S.C.S.:** Ci sono finora un certo numero di persone interessate a un colloquio. Ma alle volte la situazione politica e i problemi della sicurezza non permettono di transitare da una parte all'altra. C'è a Gerusalemme un Istituto di Ricerca per la Conoscenza delle Religioni (The Eliuja School of Research in Wisdom of Religions). Il Direttore è un rabbino ortodosso che invita intellettuali di tutte le fedi per convegni internazionali. È venuto un Immam da Roma che ha parlato molto bene. Un Immam dai Territori avrebbe voluto partecipare, ma è stato impedito a causa del coprifuoco, un anno fa. L'Immam da Roma spiega che ogni Idea di terrorismo suicida e l'uso di bambini in guerra è contrario all'idea dell'Islam, ha citato varie shura del Corano da cui si può capire il divieto. Ma ci sono fatwa che dichiarano giusta l'uccisione di gente e il suicidio.

**H.K.:** Che aria tira in città, cosa pensa il comune uomo della strada?

**S.C.S.:** C'è una atmosfera di delusione per tutto quello che è stato tentato per far la pace fino ad ora e non è riuscito.

**H.K.:** Qual è la tesi filosofica che ci insegni nei tuoi seminari?

**S.C.S.:** Sono dottoressa in filosofia, ho studiato a Gerusalemme. Ho scritto due lavori in lingua inglese: "*Philosophy Practice. An Alternative to Counseling and Psychotherapy*"; "*The Philosopher's Autobiography*", che è lo sviluppo delle mie ricerche per il dottorato. 4 ottobre 2002

**(a cura di Giuseppe Tedesco)**

## **A Firenze**

*di Marina Del Monte*

Come gruppo "Ebrei contro l'Occupazione", abbiamo partecipato al Social Forum Europeo di Firenze, anche in rappresentanza del neo-gruppo European Jews for a Just Peace; abbiamo distribuito ai partecipanti al corteo un volantino in due lingue, italiano ed inglese, con il testo del documento finale di Amsterdam, i nomi delle associazioni che lo hanno sottoscritto ed un riferimento e-mail per eventuali contatti.

Il nostro striscione "Ebrei contro l'Occupazione" ha sfilato accanto a quello degli "Israeliani e Palestinesi contro l'Occupazione, sorretto dalla delegazione israeliana presente a Firenze e da alcuni palestinesi. Tra essi erano presenti Jeff Halper, il coordinatore per il movimento contro la demolizione delle case palestinesi; Zvi Schuldiner, docente universitario presso la Hebrew University di Gerusalemme e giornalista; Daniel Amit, fisico dell'università di Gerusalemme e di quella di Roma; il deputato palestinese alla Knesseth con nazionalità israeliana Barakè; Ronit Dovrat, una donna israeliana che da anni vive in Toscana mantenendo i contatti con i gruppi pacifisti in Israele; Ali Rashid, primo segretario della rappresentanza palestinese in Italia.

Con la nostra telecamera abbiamo girato un film sulle fasi della distribuzione del volantino, la marcia, gli slogan. Il film contiene anche delle brevi interviste a Jeff Halper e a Zvi Schuldiner. Quest'ultimo già conosceva il nostro gruppo; l'avevamo infatti invitato l'estate scorsa a Roma per una serata di discussione sul "Che fare come ebrei europei?" ed è stato molto contento di sapere degli sviluppi ottenuti con la Conferenza di Amsterdam. Jeff Halper, che la sera precedente aveva partecipato ad un meeting sulla Palestina con un accorato intervento sulla situazione dei territori occupati, ha dato molta importanza al coordinamento tra le realtà pacifiste israeliane ed i gruppi ebraici pacifisti in Europa; ha voluto un nostro indirizzo e-mail e resteremo in contatto con lui.

Vorremmo far montare il filmato ed inviarlo a chi di voi ce ne farà richiesta, come testimonianza di una giornata europea per la pace.

Giornali e televisioni italiane hanno ripreso i nostri striscioni, amplificando la nostra voce: an other jewish voice, appunto.

**Marina Del Monte**

## **A Pisa**

*di Janiki Cingoli*

Pisa ha ospitato, per due giorni, un seminario a porte chiuse tra israeliani e palestinesi (sei rappresentanti per ogni gruppo), per analizzare gli sviluppi attuali e le possibili prospettive del processo di pace.

L'evento è stato organizzato dal Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (CIPMO), in collaborazione con Panorama, un importante Centro palestinese di Ramallah, e con il Peres Centre for Peace di Israele. Esso è stato sostenuto dal Ministero degli Esteri Italiano, dalla Regione Toscana e dalla Provincia di Pisa.

Il gruppo dei partecipanti era composto da accademici ed esperti di alto livello, da importanti rappresentanti ufficiali palestinesi, da negoziatori nelle precedenti trattative di pace, nonché dai direttori delle tre organizzazioni promotrici, il Dott. Janiki Cingoli (CIPMO), il Dott. Riad Malki (Panorama Centre) e il Dott. Ron Pundak (Peres Centre) e dal rappresentante del Ministero degli Esteri, Consigliere Luca Fratini.

I partecipanti hanno discusso in maniera aperta, franca, sincera ed informale di questioni relative alle tendenze politiche e agli umori interni in entrambe le società e al loro impatto sul conflitto e sulla possibilità di tornare a significativi negoziati di pace.

I partecipanti si sono trovati d'accordo sulla necessità, per entrambi i popoli, di raggiungere un accordo su uno Status permanente, attraverso negoziati che riprendano dal punto in cui sono stati lasciati a Taba nel gennaio 2001.

Essi intendono, inoltre, continuare ad approfondire insieme nuove proposte per la rimozione degli ostacoli che oggi si frappongono alla realizzazione di tale accordo di pace.

**Janiki Cingoli**

# La pace è possibile

*Gruppo Martin Buber - ebrei per la pace*

Il "Gruppo Martin Buber - ebrei per la pace" ritiene che sia un compito irrinunciabile per gli ebrei della Diaspora dare un sostegno alle forze che si battono per la pace in Medio Oriente e facilitare la comprensione e il dialogo fra le società civili israeliana e palestinese.

La natura stessa del conflitto, quello fra due popoli che devono convivere sulla stessa terra, comporta che i protagonisti di una giusta soluzione debbano essere in primo luogo i protagonisti del conflitto stesso, israeliani e palestinesi. Nessuna soluzione imposta dall'esterno potrà realizzare una pace completa e duratura; nessuna soluzione tuttavia potrà essere raggiunta senza un'equilibrata opera di mediazione e il sostegno deciso della Comunità Internazionale. Essenziale a questo fine un maggiore impegno dell'Europa.

## **La condizione di Israele**

L'attuale crisi determinatasi con l'esplosione della seconda intifadah, fino alle stragi di civili israeliani, ha posto in discussione il futuro stesso dello Stato d'Israele, alimentando nei suoi cittadini un senso angoscioso di insicurezza fisica e psicologica. La radicalità di questa condizione, non compresa con chiarezza dall'opinione pubblica e dalle classi dirigenti in Europa, è stata percepita con forza dall'opinione pubblica ebraica, in Israele e nella Diaspora, rinnovando la condizione ebraica di sradicamento e di solitudine.

Di fronte alla situazione creata dalla strategia del terrorismo suicida e dalla regressione integralista di parte della società palestinese, sentiamo la necessità di ribadire il diritto all'esistenza in condizione di pace e sicurezza dello Stato di Israele, la cui nascita ha rappresentato uno storico traguardo per il popolo ebraico e per l'umanità.

## **Territori in cambio di pace**

Il "rifiuto arabo", opposto per molti anni al riconoscimento e alla pace con Israele, ha provocato lutti e dolori di cui ha sofferto e soffre in primo luogo il popolo palestinese. Il superamento del "rifiuto arabo" e l'accettazione di Israele come Stato legittimo pienamente integrato nel Medio Oriente non dipendono esclusivamente dal mondo arabo ma richiedono anche da parte israeliana una visione ed un'azione politica volta al dialogo e all'integrazione nella regione.

L'occupazione dei territori arabi, avvenuta nel corso della Guerra del 1967, fu mantenuta dai governi israeliani con la motivazione che, in una futura trattativa, essi avrebbero costituito una decisiva carta negoziale da usare in cambio dell'accettazione dell'esistenza di Israele in base alla dottrina "territori in cambio di pace". Ciò è avvenuto con la restituzione del Sinai e l'accordo di pace siglato con l'Egitto ma non ancora per ciò che riguarda il Golan, la Cisgiordania e Gaza.

Proprio per questo l'idea del ritiro unilaterale israeliano, senza un preventivo accordo di pace, è, a nostro avviso, improponibile. Tale atto, invece di facilitare un accordo, conterrebbe in sé la rinuncia

alla ricerca di una sistemazione stabile e quindi il rischio di una nuova guerra.

## **Gli insediamenti**

Dagli anni Ottanta, però, la dissennata politica degli insediamenti e della confisca delle terre in Cisgiordania e Gaza ha mutato il carattere dell'occupazione israeliana rendendola permanente fino a forme di strisciante annessione. L'esigenza di protezione degli insediamenti e dei loro abitanti ha determinato un sistema di gravi e umilianti restrizioni alla libertà e alle condizioni di vita e di lavoro della popolazione palestinese.

Tutto ciò ha radicato fra i palestinesi la convinzione che anche la limitata Autonomia, scaturita dagli accordi di Oslo, altro non fosse che il progetto di relegare il futuro Stato palestinese ad un mero insieme di enclave frammentate e circondate dalla presenza dell'esercito e degli insediamenti israeliani. Gli insediamenti hanno quindi avuto una duplice conseguenza negativa: togliere credibilità alla formula "territori in cambio di pace" e, contemporaneamente, trascinare il popolo israeliano in una pratica di dominio su un altro popolo.

Iniziare unilateralmente una politica di smantellamento degli insediamenti, a partire da quelli nella striscia di Gaza, avrebbe quindi un duplice valore: avviare la soluzione del problema e lanciare un segnale di disponibilità per la composizione pacifica del conflitto.

## **La politica palestinese**

L'attuale tragica situazione, con i suoi insopportabili costi umani, trae principalmente origine dal mancato accordo di Camp David (luglio 2000). Il divario fra le posizioni è stato in buona parte colmato dalle successive proposte definite dai "Parametri di Clinton" (dicembre 2000) e discusse nei negoziati di Taba (febbraio 2001).

I governi israeliani succedutisi dopo la l'assassinio di Rabin non hanno voluto comprendere quanto grave fosse il livello di delusione e disperazione della società palestinese. Tuttavia dello scoppio della "seconda intifadah" rimane primaria la responsabilità dei gruppi dirigenti palestinesi, convinti di poter ottenere condizioni migliori di quelle respinte a Camp David ricorrendo all'uso della violenza. Tale scelta è stata resa più grave nelle sue conseguenze dall'ambiguità mai risolta nei rapporti con l'estremismo integralista.

Diversamente dalla prima intifadah del 1988, rivolta popolare spontanea che ha generato un nuovo gruppo dirigente e l'accettazione della dottrina "due popoli due Stati", la "al-Aqsa intifadah", dai forti tratti islamici, è stata organizzata e guidata dalle varie formazioni palestinesi, ed ha presto assunto la forma di un conflitto militarizzato, degenerato rapidamente in violenza terroristica.

## **La politica israeliana**

È evidente che il terrorismo, e a maggior ragione quello suicida, non può essere debellato con il solo ricorso alla forza repressiva delle armi.

L'esperienza dimostra che le ritorsioni militari israeliane, oltre a provocare vittime innocenti, sono un detonatore di ulteriore violenza, in una spirale ininterrotta di reciproche brutalità.

Le radici del terrorismo si potranno estirpare solo dall'interno della società palestinese stessa: per questo scopo Israele deve compiere scelte utili a separare la società palestinese dai mandanti del terrore e offrire una prospettiva di pace e di convivenza che dia soprattutto ai giovani la speranza di un futuro normale e quei concreti "benefici della pace" che a metà degli anni '90 avevano iniziato a configurarsi.

Il governo del Primo ministro Sharon si è rivelato incapace di affiancare alla repressione militare l'offerta di una soluzione politica. La sua azione sembra guidata dalla volontà di distruggere l'Anp e l'intero movimento nazionale palestinese, nell'illusione che i palestinesi sconfitti finiranno per accettare uno stato permanente di soggezione a Israele

Questa azione contribuisce ad allontanare la prospettiva di una composizione pacifica del conflitto, alimenta l'isolamento internazionale di Israele e mette in pericolo il suo futuro come Stato democratico, coerente con i valori fondanti dell'ebraismo.

### **L'unica soluzione: la trattativa**

La condizione per assicurare sopravvivenza e dignità ai due popoli è il superamento della logica del terrorismo e della guerra con il ritorno al tavolo delle trattative, senza precondizioni. Perché ciò avvenga occorre un rinnovato impegno della comunità internazionale e, soprattutto, un cambiamento negli orientamenti delle leadership dei due popoli.

In particolare, noi riteniamo che i contenuti dei negoziati di Taba siano il riferimento essenziale e realistico per siglare un accordo definitivo che veda:

- la costituzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, nei confini precedenti il conflitto del '67 (tranne che per limitati aggiustamenti territoriali concordati fra le parti);
- lo sgombero degli insediamenti ebraici (tranne quelli concordati fra le parti);
- Gerusalemme capitale dei due Stati, con le opportune soluzioni già prefigurate nella trattativa che consentano di conservare l'unità della città;
- una giusta soluzione per i profughi palestinesi che combini il loro ritorno nello Stato di Palestina con un adeguato piano di indennizzi finanziato dalla comunità internazionale;
- in questa cornice si potrà affrontare la questione dell'indennizzo per gli ebrei profughi dai paesi arabi; le risorse raccolte per tale opera potranno essere utilizzate anche per finanziare progetti di cooperazione e sviluppo nell'area.

Al di là dei dettagli delle soluzioni diplomatiche, resta in noi la convinzione profonda che israeliani e palestinesi potranno assicurare a sé stessi un futuro di convivenza soltanto se rinunceranno all'uso della forza e saranno capaci di stabilire un rapporto basato su reciproco rispetto e sulla pari dignità.

Gruppo Martin Buber - ebrei per la pace

Roma 23 ottobre 2002

***Per informazioni, adesioni al documento e associazione al Gruppo, rivolgersi a:***

**Gruppo Martin Buber- Via Nomentana 55, 00161 Roma**

**Indirizzo e-mail : martinbuber@katamail.com**

**<mailto:martinbuber@katamail.com>**

# Chi non si rassegna

*di Enrico Hirsch*

## Una conversazione di Jeff Halper a Torino

Jeff Halper, coordinatore dell'"Israeli Committee Against Palestinian House Demolitions" ([www.icahd.org](http://www.icahd.org)), invitato da Altera, dal Comitato "Oltre il razzismo", dall'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, dalla Fondazione istituto piemontese Antonio Gramsci e dalla rivista "Una città" ha portato a Torino la sua testimonianza sulla situazione in Israele.

Jeff Halper è cittadino Israeliano, è antropologo ed ha fatto la sua *alià* nel '73 dagli Stati Uniti.

Il tema dell'incontro "*Chi non si rassegna*", il ruolo dell'oratore e la reputazione degli organizzatori erano degne di interesse e devo dire che le aspettative non sono andate deluse.

Jeff Halper ha analizzato le ragioni per cui, secondo lui, dopo quasi dieci anni di negoziati, Israeliani e Palestinesi non solo non siano riusciti ad arrivare ad una pace, ma siano stati travolti dall'ultima tremenda e sanguinosa Intifada; ha indicato poi quali possano essere le vie di uscita da questa situazione per arrivare ad una pace vera che offra sicurezza ad Israele e un reale stato sovrano ai Palestinesi.

Egli ha sostenuto che i comportamenti di tutti i Governi Israeliani che si sono succeduti dal '67 ad oggi ed i loro atti concreti sul campo hanno creato una "Matrice di Controllo" sui "Territori" che di fatto ha impedito fin qui di trovare soluzioni di pace accettabili per i Palestinesi.

Le argomentazioni di Halper sono state alquanto articolate (chi fosse interessato può approfondirle sul sito di ICAHD).

Egli ha sviluppato il concetto di "Matrice di Controllo" che, costituita nel passato e tuttora applicata, sintetizzando si può individuare in un sistema complesso ed articolato:

- \_ di meccanismi di controllo burocratico sulla popolazione palestinese,
- \_ di interventi sul terreno che vanno dall'espropriazione di terre alla continua costruzione di nuovi insediamenti con conseguente incremento della popolazione ebraica sui Territori (secondo Halper la popolazione ebraica sui Territori è costituita da oltre 200 insediamenti con oltre 400.000 abitanti, di cui 200.000 nel West Bank, 200.000 in Gerusalemme Est e 6.000 a Gaza),
- \_ di reti autostradali di comunicazione tra gli insediamenti ebraici che di fatto accerchiano la popolazione palestinese costituendo isole territoriali con nessuna possibilità di comunicazione tra di loro.

L'obiettivo israeliano è di limitare, quando non di impedire, un normale ed accettabile svolgimento della vita quotidiana ed un adeguato sviluppo economico della popolazione palestinese.

Questi fatti, secondo Halper, da Oslo in avanti hanno impedito che ci fosse un vero "processo di pace", né le stesse offerte di Barak avrebbero agli occhi dei Palestinesi modificato di molto la "Matrice di Controllo".

L'analisi di Halper non si discosta da quelle che hanno dimora nell'estrema sinistra italiana e tra i "no global".

D'altronde ancora in questi giorni, sia Repubblica, sia Haaretz scrivono che l'attuale Governo Israeliano ha chiesto ai coloni di Hebron di rispondere alla tragica imboscata palestinese con "fatti compiuti" sul terreno allargando i loro insediamenti nella zona. Sharon esprime la necessità che si crei una contiguità territoriale fra Kiryat Arba, la moderna periferia ebraica di Hebron, e l'enclave ebraica nel cuore della città araba che include la Tomba dei Patriarchi.

La via della pace ha affermato Halper transita solo attraverso la costituzione di uno Stato Palestinese sovrano, cosa che presuppone la restituzione di tutti i territori, e perciò il ritorno di Israele ai confini ante '67, e lo smantellamento della "Matrice di Controllo". E soltanto una forza di interposizione estranea al conflitto potrà garantire la separazione tra i due contendenti.

Non tutto il pubblico ha approvato la durissima analisi di Halper e alcuni dei presenti l'hanno decisamente contestata

A Halper è stato fatto osservare che nulla ha riferito sull'impatto delle iniziative dell'ICAHD nel generare un clima di mutua fiducia fra le parti.

A mio giudizio le sue tesi sullo sbilanciamento dei rapporti di forza tra Israele e Palestinesi a favore di Israele lo hanno portato a soffermarsi esclusivamente sui torti subiti dai Palestinesi, mentre ha trascurato del tutto le loro responsabilità nell'aver coadiuvato Israele a compiere scelte che a molti appaiono odiose e che non hanno aiutato, né aiutano a trovare i fondamenti per una reciproca accettabilità.

**Enrico Hirsch**

## Yesh Gvul

*di Gianfranco Accattino*

Per iniziativa del Centro Studi Sereno Regis e di *Ingegneria Senza Frontiere*, il Politecnico ha ospitato di recente un incontro con Itay Ryb, *Refusnik* israeliano.

Chi forse si attendeva un atteggiamento perentorio, risoluto e ideologicamente schierato, si è trovato di fronte un giovane pacato, pragmatico, alieno da ogni retorica. Itay non si è soffermato a lungo sulle sue motivazioni, ha preferito la cronaca e i dettagli della sua vicenda personale. Dopo il regolare triennio di servizio militare in Libano, un successivo richiamo come riservista lo mette di fronte alla prospettiva di prendere parte ad azioni contro i civili dei Territori e di Gaza. "Mi resi conto subito che questo non si poteva fare". Una presa di posizione immediata e laconica: due parole, come il nome del movimento di obiezione, *Yesh Gvul* (C'è un limite). Itay vuole che tutti i presenti vedano la cartolina di precetto. Capiremo più tardi che lo stesso emblema dell'esercito che vi appare stampigliato è stato assunto come proprio emblema da *Yesh Gvul*.

Itay mostra all'uditorio un libretto verde di consigli pratici e legali che *YG* distribuisce in Israele. Nel suo inglese dall'accento sabra, spiega con ironia di avere obbedito per un solo pomeriggio. Anziché ignorare la chiamata, la accetta, raggiunge la sua postazione e solo qui dichiara il suo rifiuto. In questo modo le conseguenze legali del suo atto sono ridotte. Viene condannato a un mese di carcere (durante il quale un amico si presta a sostituirlo nel tenere le lezioni di fisica all'Università di Gerusalemme), anche se la sua vicenda giudiziaria non è conclusa.

"Questo non si può fare". Non importa che cosa ne pensano il paese e la famiglia. Itay non si fa illusioni, sa che le idee sue e delle centinaia di *Refusnik* finora incarcerati non hanno grande popolarità nel paese. Quanto alla famiglia, sorride, "Mia sorella ha vent'anni, è nell'esercito e mi disapprova, mio fratello mi considera un idealista, mentre mia madre, che è di origine italiana, è una madre protettiva, si preoccupa per le conseguenze ma mi capisce".

Poche illusioni anche sull'altra parte. Itay, a proposito dell'autorità palestinese, usa chiaramente il termine "dictatorship", che l'interprete accanto a lui si premura di addolcire con un giro di parole. L'incomprensione della parte che dovrebbe vederti con favore può giungere alla violenza. Itay mostra la maglietta dei simpatizzanti di *YG*: il timbro, *Yesh Gvul*, e dei versi che parlano di crimini di guerra. "Alcuni di noi sono stati picchiati perché indossavano questa maglietta". Noi pensiamo subito che i picchiatori siano dell'estrema destra israeliana, ma la verità è un'altra. "Picchiati da palestinesi, perché nei Territori basta qualcosa di scritto in ebraico, non importa che cosa, per qualificarti come nemico". Così i *Refusnik* vivono in prima persona i paradossi del conflitto mediorientale. Hanno scelto la soluzione dei "due stati" come chiave per la risoluzione pacifica del conflitto, ben sapendo che l'altro stato, quello potenziale, già da ora non garantisce ai suoi cittadini i diritti che Israele garantisce ai suoi *Refusnik*. Non ci è dato di sapere quanti dei palestinesi sommariamente liquidati come "collaborazionisti" non siano in realtà anch'essi fautori di nonviolenza.

A un interlocutore che cercava di "tirarlo per la giacca" chiedendogli di schierarsi, Itay Ryb ha risposto

"I'm not pro-Israeli, I'm not pro-Palestinian, I am pro-Human".

Pochi giorni dopo, ancora al Politecnico, lo stesso richiamo ai diritti umani veniva ribadito da Sari Nusseibeh, rettore dell'Università di Al Quds, chiamato dalla CGIL.

Chi ha assistito a entrambe le iniziative, ne è uscito con la certezza che una via per la pace esiste, ma anche con la consapevolezza che, per ora, le voci ragionevoli di Itay Ryb e Sari Nusseibeh sono sopraffatte dalle grida di guerra di Sharon e Arafat.

Per conoscere più da vicino Yesh Gvul, si può consultare il sito, in cui i testi della pagina principale, in ebraico, sono ripresi e tradotti in sei lingue.

**Gianfranco Accattino**

# La persecuzione nazifascista dei testimoni di G.

*di Giuseppe Di Biasi*

È in un panorama di incertezze e di crisi dei valori sociali, politici e religiosi e in un contesto che vede l'indebolimento delle istituzioni e l'instaurazione in molti paesi europei di regimi totalitari, che in Europa inizia a muovere i primi passi il movimento internazionale degli *Studenti Biblici* (come erano comunemente chiamati i testimoni di G. fino al 1930), denominazione cristiana ispirata agli originari valori evangelici e diffusasi, a partire dalla sua costituzione nella seconda metà degli anni '70 del XIX secolo, in molti paesi del mondo. Negli anni '30 gli *Ernste Bibelforscher*, in Germania erano poco più di 20 mila ma poche settimane dopo la salita al potere dei nazisti furono immediatamente messi fuori legge e le loro attività interdette in tutte le regioni tedesche. I nazisti attribuivano al movimento una matrice "giudaico-sionista" e li accusavano di essere sovvenzionati da quella che loro chiamavano "finanza ebraica". I testimoni di G., peraltro, sono fatti oggetto di menzione già nel noto libro antisemita i *Protocolli dei Savi di Sion*, pubblicato nel 1903. I nazisti, congruamente alla loro rigida ispirazione razzista, erano convinti che essi preparassero la via "spiritualmente al dominio politico e religioso internazionale degli ebrei", reputandoli come una sorta di avanguardia del semitismo. Negli anni '20 e nei primi anni '30, i testimoni di G. divennero così oggetto dell'attenzione persecutoria delle SA, le quali sferrarono feroci attacchi terroristici, boicottandone i negozi, devastandone le case e i luoghi di lavoro durante le perquisizioni illegali, e picchiandoli selvaggiamente. Un paio di anni prima dell'apertura del primo campo di concentramento "ufficiale", quello di Dachau, esistevano già dei siti detentivi creati ad uso esclusivo delle S.A., con caratteristiche del tutto illegali. Erano le "prigioni private" di Röhm. La prima di esse fu edificata nel '31 a Oranienburg e vi furono internati, insieme agli oppositori del regime, anche alcuni Bibelforscher. Con l'istituzione, il 21 marzo 1933, del primo lager pubblico, la repressione nei confronti di una minoranza religiosa, reputata avversa al costituendo regime, compie un salto di qualità. I prigionieri che vi confluiscono sono, infatti, oppositori politici, criminali comuni, asociali, zingari, omosessuali ma anche obiettori di coscienza come i testimoni di G. che dal 1935, in ragione del rifiuto a prestare servizio nell'esercito e di soggiacere alle servitù di comportamento (il saluto a Hitler e alla bandiera; l'idolatria per il capo e così via) che il regime imponeva a tutti i tedeschi, assurgono alla scomoda posizione di avversari da combattere ad oltranza e senza attenuanti. A tal riguardo basti ricordare che se le prime 867 donne deportate nel lager femminile di Ravensbrück sono tedesche - alcune di loro in carcere dal '33 in quanto comuniste, socialdemocratiche o antinaziste in genere - tra di esse vi sono anche delle testimoni di G.. La professione del proprio credo e l'opera missionaria di evangelizzazione avevano oramai assunto i caratteri di stigma sociale, una colpa che poteva essere emendata solo con l'internamento e, nei casi di assoluta irriducibilità, con l'eliminazione fisica.

Con le prime misure restrittive emanate dallo stato nazista i testimoni di G. come gli ebrei si videro privare di molti diritti civili. Sposarsi con un testimone di G. divenne motivo ufficiale di divorzio; i figli furono espulsi dalle scuole, alcuni (circa 850) addirittura sottratti ai genitori e avviati a "centri di

rieducazione" o affidati a famiglie "ideologicamente affidabili". I testimoni di G. sin dall'inizio della persecuzione nazista non ebbero paura di parlare e di denunciare i crimini del regime. Il 7 ottobre del 1934 gli appartenenti alle congregazioni di 50 nazioni, Germania inclusa, inviarono a Hitler telegrammi di protesta. Il 12 dicembre 1936 circa 3.450 Testimoni ancora liberi, distribuirono clandestinamente 200.000 copie di una risoluzione adottata in Svizzera in cui protestavano contro le atrocità naziste. Il 20 giugno 1937 sfrontatamente e incuranti del bando, i Testimoni liberi riempirono le cassette della posta e gli ingressi delle abitazioni con il volantino *Lettera aperta* dove venivano forniti inesorabilmente i dettagli delle torture, i nomi dei carnefici della Gestapo, date e luoghi della brutale persecuzione. Secondo Wolfgang Benz, del Centro di ricerca sull'antisemitismo dell'Università di Berlino "*queste due campagne aprirono gli occhi della popolazione sul carattere criminale dello Stato nazista*". Può darsi che così non sia stato, non almeno per tutti i tedeschi, ma di certo l'operato della piccola denominazione religiosa si denotò non solo per la sua determinazione nell'agire ma anche e soprattutto per la palese indisponibilità a tollerare un regime politico chiaramente identificato per i caratteri di perversione morale e ideologica che lo connotavano.

Secondo cifre ancora incomplete ma in via di definizione, più di 10.000 testimoni di G. furono vittime dirette del nazionalsocialismo. 6.000 di loro furono rinchiusi nelle prigioni e nei campi di concentramento dove furono identificati con un particolare simbolo (triangolo viola), l'unico attribuito dai nazisti per motivi religiosi. Morirono circa 2.000 Testimoni, di cui 250 furono uccisi perché rifiutavano il servizio militare.

In Italia, le indagini di polizia sui circa 200 testimoni di G. risalgono a metà degli anni Venti con conseguenti sequestri e divieti di introdurre letteratura biblica. Con la sua opera repressiva, l'OVRA riuscì a sopprimere l'intera comunità mentre 26 aderenti furono condannati complessivamente dal Tribunale Speciale fascista a 186 anni e 10 mesi di reclusione.

Nei campi di concentramento, non pochi deportati ricevevano dai Testimoni aiuto, assistenza e cibo. Non era insolito che per tali condotte, così come per la loro indisponibilità ad abiurare al proprio credo, venissero insultati, presi a calci, costretti a saltare e camminare carponi per ore e ore, finché svenivano o crollavano esausti. Alcuni furono costretti in pieno inverno a stare in piedi nel cortile nudi o poco vestiti. Molti vennero frustati finché perdevano conoscenza e avevano la schiena coperta di sangue, altri furono impalati, decapitati, fucilati e mandati nelle camere a gas.

Più volte fu promessa loro la liberazione se solo avessero firmato una dichiarazione in cui rinnegavano le proprie convinzioni. Essi condannarono il regime nazista, sfidarono i loro capi, criticarono il clero della cristianità, furono braccati, perseguitati e assassinati per aver difeso i principi in cui credevano. Non erano eroi, erano persone comuni, uomini e donne, che manifestavano un profondo convincimento e una straordinaria fede nel loro Dio.

**Giuseppe Di Biasi**

# Gli zingari e il silenzio su di un genocidio

*di Emilio Jona*

Sullo sterminio del popolo zingaro da parte della Germania nazista la documentazione e la ricerca sono scarse e relativamente recenti. Posso ricordare *Il destino degli zingari* di Donald Kenrick e Grattan Puxon tradotto da Rizzoli nel 1972 e una intensa e partecipe *Cronaca di un campo di Rom* di Marco Revelli (*Fuori luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 1999), mentre lo studio fondamentale di Michael Zimmermann (1996) non è mai stato tradotto in italiano.

Colma ora questa lacuna *La persecuzione nazista degli zingari* dello storico ebreo americano Guenter Lewy (Einaudi, Torino 2002).

È evidente che questo disinteresse nasce da un pregiudizio, comunque non giustificato, perché la storia del rapporto della Germania nazista con il popolo zingaro merita di essere studiata.

Vi provvede ora Lewy in modo minuzioso, sia pur privilegiando di gran lunga la situazione meglio documentata, che è quella tedesca e austriaca.

L'ostilità e la persecuzione nei confronti degli zingari è antica, risale a quando questo popolo lasciò il nord ovest dell'India ed emigrò, molti secoli or sono, verso l'occidente. È come sempre la presenza del diverso e la sua marginalità, e, in questo particolare caso, il suo nomadismo e la sua precarietà economica e sociale a generare diffidenza e rifiuto e a instaurare quel meccanismo e quell'intreccio perverso per cui l'ostilità e la persecuzione producono marginalità e microcriminalità e a loro volta queste producono atteggiamenti persecutori e di rigetto.

Voglio dire con ciò che la Germania nazista trovò un terreno fertile di ostilità diffusa, già arato dalle disposizioni repressive di polizia della Repubblica di Weimar, che essa coltivò e portò alle sue estreme conseguenze, favorita dal generale consenso della popolazione e dalla spinta delle strutture periferiche del potere nazista.

Si passò così dal razzismo come atteggiamento spontaneo e irriflesso nei riguardi del diverso, al razzismo come ideologia, che postula razze diverse e poi razze di persone inferiori e infine razze che debbono dominare e altre che debbono essere dominate e talvolta sterminate.

Comunque originariamente nella Germania nazista la diversità dello zingaro non fu fondata su motivazioni razziali, ma socio-ambientali.

Essi vengono perseguitati dal potere hitleriano per la loro asocialità, per il nomadismo, per la precarietà dei loro lavori, cioè per il loro modo di vita; e viene creato fin dal 1936 un istituto per la lotta contro la nocività degli zingari, che censisce e analizza in pochi anni pressoché tutti gli zingari tedeschi (circa

25.000) e poi quelli austriaci (circa 8.000).

Non esiste tuttavia una specifica legislazione antizingara, come quella antisemita varata nel 1935 con la legge di Norimberga, bensì una serie di disposizioni repressive delle varie polizie. Si agisce così contro gli zingari imponendo loro la sedentarietà, impedendo o limitando il lavoro girovago, proibendo di predire la fortuna, imponendo un lavoro fisso e la sterilizzazione "volontaria" come asociali, pena, in difetto, l'internamento.

A ciò si aggiunga che i bambini zingari non vanno più a scuola con i bambini tedeschi, mentre gli adulti sono esclusi dal servizio militare e, affinché il sangue zingaro non danneggi il sangue tedesco, sono proibiti loro i matrimoni e i rapporti sessuali con i cittadini germanici.

Inoltre li si costringe ad un lavoro coatto e sottopagato, mentre lo scarso impegno o l'abbandono, anche momentaneo, del posto di lavoro conducono al loro internamento nei campi di concentramento e ben presto di sterminio.

Una volta introdotti gli zingari nella categoria degli estranei alla comunità, il passo è breve per affermare una loro diversità razziale ed estendere di fatto, dopo il 1938, nei loro confronti le leggi di Norimberga; anche se c'è in questa estensione una profonda contraddizione, in quanto gli zingari non sono semiti, ma ariani di origine indoeuropea, tant'è che Himmler ha nei loro confronti uno strano interesse e un atteggiamento contraddittorio; egli infatti in un primo tempo esclude dalla deportazione gli zingari tedeschi razzialmente puri, cioè quelli con ascendenti totalmente zingari, destinando alla deportazione solo quelli di sangue misto, cioè parzialmente tedesco.

Comunque con l'aggressione della Polonia (1939) ha inizio la deportazione degli zingari via via in ogni paese occupato, e già nel 1941 moriranno di stenti migliaia di zingari ammassati nel ghetto di Lodz, mentre i sopravvissuti saranno gasati a Chelmo. Da quell'anno cominciano poi i terribili massacri anche di zingari da parte degli *Einsatzgruppen* al seguito delle armate tedesche occupanti, e il 16 dicembre 1942 Himmler firma l'ordine di internamento ad Auschwitz di tutti gli zingari tedeschi.

In questo luogo viene creato il campo per famiglie zingare e sono realizzati da Mengele agghiaccianti studi di igiene razziale, con induzione di infezioni e malattie, esperimenti su bambini zingari, (specie sui gemelli monozigoti), su adulti con occhi eterocromatici, tutti conclusi poi con l'uccisione nelle camere a gas. Così circa 20.000 zingari sono eliminati ad Auschwitz e altre migliaia e migliaia nei tanti e tristemente noti campi di sterminio austriaci polacchi, cechi e tedeschi.

I numeri di questo massacro sono controversi, secondo Lewy e altri studiosi persero la vita per mano tedesca circa 200/220.000 zingari, le organizzazioni zingare parlano invece (poco attendibilmente) di 500.000 morti, ma qualunque sia il numero, resta ferma l'infamia della persecuzione, la scarsa attenzione del mondo a questo genocidio, e il fatto che nessuno dei loro più infami persecutori ha pagato il conto con la giustizia.

Lewy sostiene a questo proposito che non vi fu un piano preordinato di eliminazione delle comunità zingare da parte dei nazisti, che non si può parlare in senso tecnico e giuridico di genocidio e che non si può mettere sullo stesso piano lo sterminio degli ebrei con le tremende sofferenze patite dagli zingari.

Ritengo anch'io che la Shoah sia un fatto imparagonabile ad ogni altro sterminio di popoli civili. Ne ho discusso a lungo su questa rivista in passato e non è il caso di ripeterne le ragioni. Ma anche se non vi fu, con tutta probabilità, un piano preordinato di sterminio, vi fu certamente un genocidio, nell'accezione che a questo termine ha dato la *Convenzione per la prevenzione e la punizione del*

*crimine di genocidio* (approvata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre 1948 e ratificata da 120 paesi) come di "atti compiuti con l'intento di distruggere in tutto o in parte, e in quanto tale, un gruppo nazionale etnico, razziale o religioso" e in questi atti rientravano espressamente anche le misure, "intese a impedire le nascite" e "le condizioni di vita espressamente concepite per realizzare la parziale o totale distruzione fisica di tali gruppi".

Sergio Luzzatto nella quarta di copertina del libro di Lewy scrive al riguardo cose perfettamente condivisibili:

*"Lo sterminio degli zingari fu o non fu un genocidio comparabile a quello degli ebrei? Qualunque sia l'opinione di Lewy in proposito, compiuta la lettura di questo libro riesce difficile accettare che un giorno del calendario sia stato istituito, in molti paesi occidentali, quale "Giorno della memoria" della Shoah anziché del Genocidio in generale. Come gli armeni sterminati dai turchi all'inizio del Novecento, come i tutsi sterminati dagli hutu nel Rwanda di fine secolo, gli zingari sterminati dai nazisti meriterebbero di condividere, nella memoria collettiva dell'umana vergogna, un posto accanto agli ebrei".*

**Emilio Jona**

## Teatro

*La ricca e ben riuscita rassegna di cultura ebraica Arcastella di cui si è già occupato H.K. di ottobre non poteva non inserire la voce teatro nel multiforme panorama in cartellone. Così i percorsi culturali cittadini ci hanno portato alla rinnovata e accogliente saletta del Gobetti di Torino, ospiti di prestigiosi attori per tre serate opportunamente predisposte a un clima inquieto di meditazioni sul divino e di drammatiche e concitate rivisitazioni.*

### Martedì 1° ottobre

Il ben noto *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, di Zvi Kolitz, Adelphi, 1997, "un testo bello e vero, vero come solo la finzione può esserlo" (Emmanuel Levinas), unisce nell'economia di uno spettacolo *tascabile* tutti gli ingredienti per una rappresentazione di alto livello teatrale. Adonai, "tu dici che ora non si tratta di colpa e punizione, ma che hai nascosto il tuo volto... Ti voglio chiedere, Dio, ... che cosa ancora deve accadere perché tu (ti) mostri nuovamente...? ... Ti voglio dire in modo chiaro e aperto che ... noi abbiamo il diritto di sapere ... mi puoi offendere, mi puoi colpire ... sempre crederò in te... sempre ti amerò". Qui si tratta di un rapporto adulto e maturo, a testa alta, per nulla timoroso, *hared*, e genuflesso. "È sulla legge, nella Torà, che l'uomo fonda la relazione con questo Dio. Una legge che ... resterebbe giusta persino se Dio non ci fosse" (dal programma di sala). A commento della serata Stefano Levi. Della Torre ha parlato di strepito divino come fatto di propaganda e di silenzio come dialogo con l'uomo, mentre il chiasso della creazione si completa col silenzio dello Shabbat. Per Paolo De Benedetti la differenza fra la voce di Dio e quella di Satana è pari ad una goccia d'acqua che cada nell'oceano. Il rigetto lo può avere solo chi crede, mentre il non credente è relativamente pacificato. La fede non può essere, oggi, accettazione, ma deve essere tempesta. "Io prego il Signore per farlo esistere". Già ben conosciuto al pubblico torinese, il lavoro era andato in scena per iniziativa di Moni Ovadia all'Alfieri di Torino (*Dibbuk*, *Pregghiera e devota bestemmia*, H.K., giugno 2001) e di Gabriele Vacis all'Arsenale della Pace. Marina Bassani ha affrontato un cammino scosceso e in salita e, con coraggio e professionalità, ci ha proposto il suo *Yossl Rakover* consapevole di andare incontro ad un inevitabile confronto di stile e di tonalità. Partita con voce narrante bassa e profonda è andata via via in crescendo fin sopra le righe. Non c'è pianto e, almeno all'inizio, non si può parlare di un'alta emozione urlata. Poi si viene coinvolti, dalla platea, in una scena di alta drammaticità grazie ad un transfer che rimbalza dal testo all'attore, dall'attore allo spettatore. Come fondale un telaccio verdastro, grigio, maculato di nero prolunga il discorso che il libretto - atto unico non è riuscito a concludere fra le rovine e gli incendi del ghetto.

### Mercoledì 2 ottobre

Per la seconda serata del *tutto-teatro*, Oliviero Corbetta e gli Architorti ci hanno proposto *La novella degli scacchi*, ultimo desolato messaggio di Stefan Zweig scritto nel 1941 in navigazione da New York a Buenos Aires. Un avvocato austriaco fuggitivo, braccato e atterrito si misura in una sfida agli scacchi, ma viene tosto e facilmente battuto da un campione semianalfabeta. Le possibilità combinatorie del gioco sono infinite, e qui il personaggio ne è perfettamente consapevole. Con forte richiamo autobiografico prefigura la propria sconfitta e la fine del *Mondo di ieri*, con la morte della sensibilità, dell'intelligenza e della cultura: lo *scacco al re*, appunto. Corbetta accompagnato dai musicanti del

Quintetto degli Architorti si è presentato nelle vesti di attore-lettore, in solitudine, in piedi di fronte al leggio: voce narrante che modulando pause e tonalità incarna i vari personaggi. Su uno schermo cinematografico-televisivo che penzola sbilenco, grazie a una tecnica di doppiaggio diretta dalla cabina di regia, compaiono, mute, le figure del racconto e mimano quanto gli spettatori vanno ascoltando dalla viva voce recitante. Non occorre contare i minuti di applausi, senza dubbio calorosi e convinti. Il *solista* Corbetta non ha certo bisogno di incoraggiamenti e brilla di luce propria per il solo fatto che calca la scena.

### **Giovedì 3 ottobre**

La terza serata ha imposto, più che proporre, alcune pagine da *Ripudiata* di Eliette Abécassis, Marco Tropea ed., 2001 e da *I digiuni di Santa Caterina* di Dacia Maraini riunite sotto il provocatorio: *Integralismi?* Le donne sono "oggettivamente vittime di una situazione... che ha le radici in interpretazioni quasi sempre arbitrarie... dei rispettivi testi sacri...", l'orrore degli integralismi nasce laddove le pratiche sono imposte e non scelte" (dal programma di scena). "Dal mio letto si assenta. Dice che non abbiamo diritto. Dice che è scritto sul libro che lo scopo dell'amore fisico è la procreazione... Cerco il figlio desiderato, non lo trovo", sospira Barbara Amodio, la ripudiata del romanzo. La trama è nota e ha già commosso le platee internazionali con la proiezione del film *Kadosh* di Amos Gitai. "Quel mondo... oggi, ... ha perduto quel carattere di contestualità, di necessità e di realtà che aveva un tempo e appare non dissimile da tutti i fondamentalismi religiosi che sono tornati ad invadere il mondo", Emilio Jona, HK, giugno 2000. Nella seconda parte della serata assistiamo alla lenta agonia di Santa Caterina che si lascia morire di inedia invocando il Signore. Analfabeta, secondo Dacia Maraini, conosceva solo il suo corpo e la cucina. Si santifica e si avvicina a Dio rinunciando agli unici valori di cui disponeva. In un Cantare laico e moderno assistiamo a un frenetico dialogo fra la Santa, Barbara Amodio, che si annulla nel digiuno e il famelico frate-scrivano, Giuseppe Moretti, goloso e affamato, alla perenne ricerca di cibo. Lo spettacolo tiene e non manca di fascino, forse un po' ardito è stato l'accostamento fra la *sterile* ebrea ortodossa e la Santa Patrona d'Italia.

**Dibbuk**

## **C'era una volta la guerra**

**a cura di Sonia Brunetti e Fabio Levi - Silvio Zamorani editore, Torino 2002 (euro 15,00)**

**Dedicato alla memoria di Virginia Montel Levi**

"E se i tuoi figli ti chiederanno, racconta loro...". Questo precetto biblico ben si addice a questo libro realizzato con amore, con passione, con dedizione da tutta la scuola ebraica di Torino, dagli allievi come dal corpo insegnante, dalla preside Marta Silva, dai curatori Sonia Brunetti e Fabio Levi, ma soprattutto da tutti i nonni che sono venuti in classe a rispondere alle domande dei bambini, a raccontare.

Si sono sentite tante voci, una diversa dall'altra, tante microstorie, tante esperienze individuali che, messe una accanto all'altra, hanno composto un variegato quadro d'insieme. Ciascuno ha vissuto gli anni della seconda guerra mondiale in un suo modo particolare, con esperienze, vicende, reazioni

psicologiche diverse. Si sono ascoltate e raccolte voci di nonni ebrei e non, di partigiani, di combattenti sui vari fronti, di prigionieri, di famiglie sfollate, nascoste, in fuga. È la vita di tutti i giorni quella che emerge da queste testimonianze, particolari che certo non si trovano nei libri ufficiali di storia.

Parole estranee ai bambini di oggi, ma abituali ai bambini del tempo di guerra, come oscuramento, coprifuoco, tessere annonarie, sfollamento, per non ricordare che le più banali, hanno aperto ai nipoti squarci sulla vita quotidiana dei loro nonni, le mille esperienze, le mille difficoltà che ogni singolo ha dovuto affrontare.

Nel libro non mancano però anche accenni alla Grande Storia, per inquadrare meglio i singoli fatti, le singole vicende, che altrimenti non potrebbero essere capite. E non manca pure una documentazione fotografica e stralci dei giornali dell'epoca.

Questo libro è veramente encomiabile e sa trasmettere, ricalcando l'antico monito, anche quest'importante messaggio alle nuove generazioni: ricordate che non solo i vostri nonni e i vostri padri furono liberati, ma insieme a loro anche voi.

**Nedelia Tedeschi**

## **Imre Kertész: quattro ragioni per un Nobel**

**Imre Kertész** *Essere senza destino*, Feltrinelli, Milano 1999 (pagg. 223 - euro 15,49)

Il Premio Nobel per la letteratura assegnato quest'anno all'ungherese Imre Kertész, ha richiamato l'attenzione del mondo della cultura su questo autore pressoché sconosciuto al grande pubblico e di cui in lingua italiana è stato fin ad oggi solamente pubblicato *Essere senza destino* nel quale egli racconta la storia della sua deportazione.

Amaro destino quello di Kertész: deportato in gioventù perché ebreo, messo al bando nell'Ungheria comunista perché non allineato, visto con diffidenza nell'Ungheria post-comunista per quel tanto di endemico antisemitismo che affligge questo paese, non particolarmente amato in campo ebraico per le sue posizioni apertamente ostili contro l'attuale politica dello Stato d'Israele.

Kertész è nato a Budapest nel 1929 e nel 1944 è stato deportato ad Auschwitz. Trasferito successivamente a Buchenwald, venne liberato nel 1945 dall'esercito russo.

Vi sono almeno quattro elementi che concorrono a far sì che questo unico suo libro che al momento ci è dato conoscere, si presenti sotto una luce tutta particolare nell'ambito del vastissimo panorama della memorialistica concentrazionaria; talmente particolare da giustificare l'assegnazione di un premio Nobel.

Si tratta innanzitutto della vicenda che l'autore ha vissuto da ragazzo e che ha cercato, ormai adulto e con un lavoro durato dieci anni, di raccontare con gli occhi e con i sentimenti del ragazzo di allora. Tutta la prima parte del libro è infatti pervasa da un miscuglio di ingenuità e di stupore di fronte ai fatti

che lo vedono quale protagonista o che si svolgono attorno a lui, coinvolgendolo più o meno direttamente.

All'arrivo ad Auschwitz, Kertesz non aveva che quindici anni ed aveva in qualche modo saputo che per non essere immediatamente eliminati occorreva, durante la visita medica che si svolgeva all'ingresso nel campo, dichiararne sedici: *"Quel medico mi ispirò fiducia perché aveva un aspetto gradevole, la faccia lunga e simpatica, la barba appena rasata, labbra abbastanza sottili e occhi azzurri o grigi, in ogni caso chiari, dallo sguardo benevolo. Lo osservai bene, mentre lui, appoggiandomi la mano guantata sulle guance, mi tirava un po' giù col pollice la pelle sotto gli occhi - esattamente con lo stesso movimento che conoscevo dai medici di casa. Contemporaneamente mi domandò con voce bassa ma chiara che rivelava l'uomo istruito: "Wie alt bis du?" - lo chiese, però quasi per caso. Risposi: "Sechzen". Allora annuì appena, come per dire che avevo dato la risposta giusta a prescindere che fosse o meno la verità...Mi sembrò in qualche modo contento, quasi sollevato; ebbi la vaga impressione di piacergli. Poi mi spinse via...sul lato opposto della strada, dove c'erano quelli idonei. I ragazzi già mi aspettavano esultanti, ridevano dalla gioia. E alla vista di quelle facce raggianti compresi la differenza che davvero separava il nostro gruppo da quelli sul lato opposto: era il successo, se il mio intuito non mi ingannava".*

Da queste poche frasi emerge il secondo aspetto che caratterizza l'opera di Kertesz: il riuscire a vivere, anche nelle situazioni più drammatiche, momenti di "felicità" come egli stesso li definisce: *"Non esiste assurdità che non possa essere vissuta con naturalezza e sul mio cammino, lo so fin d'ora, la felicità mi aspetta come una trappola inevitabile. Perché persino là, accanto ai camini, nell'intervallo tra i tormenti c'era qualcosa che assomigliava alla felicità. Tutti mi chiedono sempre dei mali, degli "orrori", sebbene per me, forse, proprio questa sia l'esperienza più memorabile. Sì, è di questo, della felicità dei campi di concentramento che dovrei parlare loro, la prossima volta che me lo chiederanno".*

Il terzo elemento particolare che emerge dalla lettura di questo autore è la sua capacità a superare, almeno in parte, il limite indicato da Primo Levi di riuscire a testimoniare l'esperienza della deportazione da parte dei sopravvissuti. Ne "I Sommersi e i Salvati" Primo Levi affermava: *"A distanza di anni, si può oggi ben affermare che la storia dei Lager è stata scritta quasi esclusivamente da chi, come io stesso, non ne ha scandagliato il fondo. Chi lo ha fatto non è tornato, oppure la sua capacità di osservazione era paralizzata dalla sofferenza e dall'incomprensione".* Kertesz è un deportato che "ha scandagliato il fondo", senza tuttavia perdere la sua capacità di osservazione ed avendo la ventura di riuscire ad essere annoverato tra i "salvati": *"...determinate cose alle quali in precedenza avevo attribuito un'importanza enorme, addirittura incomprensibile, persero ai miei occhi tutto quanto il loro peso. Durante l'appello, per esempio, quando ero stanco di stare in piedi, non mi importava più che lì ci fosse del fango o una pozzanghera: semplicemente mi sedevo, mi accovacciavo e rimanevo lì finché i miei vicini mi tiravano su con la forza. Gelo, umidità, vento o pioggia, niente mi disturbava più: non mi tangevano, nemmeno li avvertivo. Anche la fame mi passò; ancora portavo alla bocca qualunque cosa trovassi di commestibile ma lo facevo distrattamente, meccanicamente, per abitudine, per così dire. Durante il lavoro? - non badavo più nemmeno all'apparenza. Se non andava bene, al massimo mi picchiavano, tanto anche di questo non mi importava, anche così guadagnavo solo del tempo: fin dal primo colpo mi buttavo a terra e il resto neppure lo sentivo, perché già dormivo".* Kertesz, ridotto al livello di "mussulmano", di colui cioè che ormai è destinato a soccombere, ad essere "sommerso", ebbe la "fortuna" di ammalarsi gravemente ad un ginocchio e di venire ricoverato in infermeria, dove venne colto dall'arrivo dell'esercito russo di liberazione.

Ma vi è ancora un ulteriore elemento che caratterizza l'opera di Kertesz e che contribuisce a porla su di un piano davvero straordinario, anche dal punto di vista strettamente letterario, nell'ambito delle

testimonianze sulla deportazione: mi riferisco all'efficacia con la quale è resa, nelle ultime pagine del libro, l'incomunicabilità del sopravvissuto; *"alla stazione presi il tram, perché la gamba cominciava a farsi sentire e tra i tanti tram in arrivo c'era proprio il numero che conoscevo fin da prima. Sulla piattaforma esterna una signora anziana e secca con uno strano colletto antiquato di pizzo si scansò un po' da me. Di lì a poco arrivò un uomo col berretto e la divisa e mi chiese il biglietto. Gli dissi che non lo avevo. Mi propose di comprarne uno. Gli dissi che venivo dall'estero e che non avevo soldi. Allora guardò la mia giacca, poi me, poi l'anziana signora e infine mi spiegò che l'utilizzo dei mezzi pubblici era soggetto alle norme, e queste non le aveva inventate lui, ma quelli che gli stavano sopra. "Se non compra il biglietto, deve scendere," concluse. Gli dissi che però mi faceva male la gamba, al che l'anziana signora si voltò dall'altra parte a guardare fuori, ma con un'aria in qualche modo offesa, come se, sa Dio il perché, io le avessi fatto qualche rimprovero"*.

**Tullio Levi**

## **Il soffio della terra**

*Il 4 Dicembre si è inaugurata, presso il Museo dell'Automobile di Torino, una mostra dedicata all'artista israeliana Dvora Weisz. La mostra, promossa dalla Regione Piemonte, è organizzata dall'Associazione Piemontese Arte ed è curata da Sarah Kaminski.*

*Dal catalogo, edito dalla Eled Editrice srl di Torino, per gentile concessione, pubblichiamo alcuni stralci del contributo di Paolo Levi.*

L'israeliana Dvora Weisz è artista eticamente responsabile del proprio rapporto verso i misteri del vuoto celeste e la provvisorietà delle certezze terrene.

Ciò che mi unisce a Dvora Weisz sono quesiti - senza risposta - che abbiamo ereditato dai nostri padri e che recitano come una litania: noi ebrei chi siamo? un popolo? una religione? una cultura?. L'unica nostra certezza unificante è che abbiamo origine da un Alito vitale soffiato sulla sabbia del deserto.

I materiali che la nostra utilizza sono la terra, la sabbia del deserto, l'acqua, l'aria e il fuoco, in una sorta di alchimia sorvegliata da un'angelica guida, che lei inutilmente interroga. Nascono così queste pagine informali, cromaticamente terrose, prospetticamente terrestri che, se viste dall'alto, trasmettono il silenzio mistico dell'infinito.

Rispetto agli artisti della Land Art degli anni Settanta, Dvora Weisz non interviene sulla toponomastica del terreno, non pone paletti, non traccia misteriosi geroglifici. Al contrario trasmuta la sabbia nella finitezza di un oggetto che ritrasmette la presenza archetipica di un Eden antico e ancora disabitato, di un preludio di vita.

A volte però il paesaggio si fa tetro, tragico come accade nella grande tela *Siccità*, dove la pittrice narra in chiave espressionista e informale la morte della natura in una cromia tesa e non inferiore, come bellezza, a quella di un Alberto Burri.

I materiali che la nostra artista utilizza non giocano un ruolo di superficie, ma sembrano sottintendere granuli significativi di un infinito trasmutato in misura terrena, e si direbbe esibiscano forme allusive di un'archeologia fuori del tempo storico.

C'è inoltre un rapporto tra arte e musica in questi lavori, dove la sinfonia delle forme e delle tonalità costruisce un canto arcano, come una sorta di *improvviso*: il grande trittico *Vai alla terra* si rivela dunque un'opera affascinante, che va *ascoltata* nella sua armoniosa lucentezza, nella sua inquietante prosodia che rimodella gli echi di una ritualità perduta.

Ogni suo lavoro è comunicazione vocale di una visione allusiva. Il dialogo dell'osservatore con la sua opera avviene lungo il fluire tranquillo di un pensiero che comunica senza mediazione l'idea primaria che l'opera creativa è sostanzialmente la concretizzazione della Parola. E qui va detto che nella lingua ebraica i termini Parola e Cosa coincidono, intrinsecamente legati come sono all'idea che è dalla Parola che nasce la Creazione.

Ecco perché l'allestimento di questo evento culturale gioca sulle due coordinate dell'orizzontale e del verticale, come fosse l'esposizione dello scompaginamento di un libro fatto di volumi bidimensionali, ed evitando la profanazione idolatra di una collocazione di tipo scultoreo.

Le dodici composizioni che formano il *Pozzo* trasportano un bagaglio di memorie dove il pozzo, che appare infinite volte nella Bibbia - pensiamo a quelli di Abramo, di Mosè, di Agar - è l'affermazione di una simbologia sapienziale che la nostra autrice traduce nell'oggi, in una compresenza temporale fra il mito e la cronaca.

Per Dvora Weisz la *Torah*, i cinque libri biblici che per la tradizione ebraica sono la concretizzazione stessa della Parola divina, è la fonte viva della sua ispirazione in ogni lavoro, da *Goccia d'acqua a L'oltre di Agar*.

Ma d'altra parte l'artista conosce il sapere della *qabbalah* - traduzione letterale di *tradizione ricevuta* - ma alle sue interrogazioni estetiche d'ottima fattura corrispondono le sue inconse, inquiete contemplazioni estatiche. Nel suo *minimalismo* apparente esiste un confine fra l'autocoscienza e l'inchinarsi devoto di fronte alla propria intima eredità di un sapere antico.

Il suo concetto di *qabbalah*, come accade per tutti i mistici, non vive in un sistema coerente di significati. Esso gioca piuttosto attraverso lo specchio dei propri quesiti e di certezze provvisorie, come accade nei suoi lavori dove appare come costante la struttura numerica del dodici. Ogni sua pagina pittorica, come *La Benedizione delle madri*, parte da una visualizzazione reale e concreta, ma sottintende contenuti segreti i cui margini sfuggenti si propongono come richiami interiori alla nostra coscienza, che li recepisce accettando di non comprenderli.

Dietro al procedere di questa signora del deserto si nasconde un modo dolcemente dotto di concepire l'opera come pagina, dove la filosofia non è metodo ma ri-conoscenza, dove l'invisibile energetico diviene tattilità di forma immobile e armoniosa. Dvora Weisz porta nel suo inconscio eticità, emozione e gratitudine di fronte a un granello di sabbia che crea squilibrio cosmico e che la propria opera riporta in un nuovo equilibrio.

Dvora Weisz procede con finta innocenza nella casualità del caos, tenendo a mente il proprio retroterra culturale, la biblioteca scritta del suo spirito antico.

Quando per esempio affronta la storia di Giuseppe la sua modalità espressiva non si propone di illustrare ma solo di alludere poeticamente. Questo ciclo, di straordinaria ed eloquente bellezza,

trasmette contenuti emozionali all'osservatore. La fossa, la tunica, il tradimento: è questo il cammino rivelatore, che si snoda attraverso un susseguirsi di tappe simboliche dove la trasmutazione si coniuga su un piano puramente estetico e contemplativo.

Dvora Weisz non è un'artista nel senso tradizionale del termine: le sue sperimentazioni di arcana devozione, più che in un museo, le immaginerei all'aria aperta sotto un cielo infinito. Sabbia e cielo, in effetti, da sempre dialogano nel vuoto denso dell'astrazione spaziale.

Nel territorio umano in cui per curioso destino siamo relegati, dove l'unica *parola* che ancora vale è quella della preghiera, queste opere occupano perentoriamente la verticalità in un crescendo di interiorità che non appartiene solo all'artista, ma anche all'osservatore che sa leggere e che conosce le parole della devozione.

Viviamo in tempi oscuri dove l'immagine tende sempre di più a sostituirsi alla bellezza della parola; Dvora Weisz scrive *la propria parola* attraverso una materia granulosa e compatta, uno sparpagliamento e unificazione di particelle di enigmatica scrittura che ha valore di ritualità, di memoria.

I lavori di Dvora Weisz hanno la sembianza di una litania fatta di tonalità che mutano secondo il passaggio del sole durante la giornata, sino al giungere della notte.

Ma quello che in queste composizioni pare forma umana non è altro, in definitiva, che una presenza apparente, dove il mistero si sposa alla mistica, dove la *Torah* è regina, e i Profeti svolgono il loro ruolo inascoltato.

Chi partecipa alla sperimentazione visuale di Dvora Weisz si rende conto di come essa faccia parte di un mosaico teso a ricomporsi all'interno del cosmo, ordinando le schegge di una ferita della cui origine si è persa la memoria storica.

Dvora Weisz, nomade del deserto, riunisce e ricompone la friabilità della terra, riportando in superficie l'ombra dei suoi antichi padri, la memoria ancestrale di una perdita, e la materia fragile di cui sono fatti i sogni e le nostalgie del Paradiso Perduto.

**Paolo Levi**

## **Alberto Cavaglion, *Ebrei senza saperlo*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2002 (euro 11,50)**

Pagine coinvolgenti, in questa raccolta di saggi di Alberto Cavaglion; pagine che lasciano perplessi, che certo fanno molto discutere, che obbligano a prendere posizione. Chi sono, innanzitutto, gli *ebrei senza saperlo*? È Eugenio Montale a introdurre l'espressione, legandola - nel 1926 - alla sua "possibilità di sofferenza" e al suo "senso dell'arca...fatta di pochi affetti e ricordi, che potrebbe seguirmi ovunque, inoffuscata". Ma per Cavaglion essa indica oggi una condizione di decadenza: "non una possibilità per chiunque, ma un limite per gli ebrei che in effetti lo sono, o credono di saperlo, e per coloro che ebrei non sono ma vorrebbero esserlo, senza sapere che cosa voglia dire esserlo veramente". In sostanza, par di capire, l'*ebreo senza saperlo* è l'immagine di quella che l'autore vede come l'attuale condizione ebraica (e non solo ebraica) italiana: in forse, svuotata di senso, priva di autenticità. In una serie di

scritti di carattere anche molto vario e non tutti recentissimi si snodano le argomentazioni storiche, filosofiche, letterarie tese ad analizzare e a stigmatizzare questa presunta situazione di degrado. Bersaglio polemico è in prima istanza l'evoluzione dell'ebraismo italiano nei primi decenni del Novecento, un mondo nel quale Cavaglione vede prevalere le posizioni centralistiche e filo-statali, naturalmente tradizionaliste ed omologatrici, a tutto danno delle nobili e aperte figure che all'inizio del secolo avanzavano ipotesi di riforma nei precetti e nel rituale, quei personaggi emblematici da lui chiamati "ebrei modernizzanti" (Felice Momigliano, Angelo F. Formiggini, qualche altra *rara avis*), così diversi dagli asettici e inconsistenti "ebrei laici": "L'*ebreo modernizzante* è invece un individuo in carne e ossa, che comprende le ragioni della fede, conosce altrettanto bene la storia dell'ebraismo, ma si pone il problema della conformità di certe norme rispetto alla società moderna e alle sue trasformazioni". Il Regio Decreto Legge 1731 del 1930 sulle Comunità Israelitiche portò al culmine, secondo l'autore, il processo di accentramento e allineamento. Nasceva l'Unione delle Comunità, organismo unitario al di sopra delle istituzioni ebraiche locali. L'art.5 sanciva l'iscrizione obbligatoria e automatica di chi era figlio di madre ebrea, esigendo una sorta di abiura per la dissociazione: con ciò, moriva nell'ebraismo la libertà religiosa individuale. Attraverso la statalizzazione delle istituzioni e delle regole comunitarie il fascismo, che proprio in quegli anni si evolveva in regime, conquistava il consenso e assumeva il controllo dell'ebraismo ufficiale, che di fatto si allineava al potere totalitario. Questa pesante corresponsabilità deve essere presa in considerazione - sostiene Cavaglione - quando si analizza il percorso che portò alle leggi razziali, che non furono affatto un fulmine a ciel sereno ma vanno inserite nel quadro della degenerazione di un rapporto. Nel dopoguerra, riemergendo dalla tragedia, l'ebraismo italiano - in modo giudicato ancora più colpevole - proseguì su questa linea concordataria di rigido centralismo e confermò la validità della legge del 1930. E le Intese che dalla fine degli anni Ottanta regolano i rapporti tra la Repubblica Italiana e le Comunità ebraiche prolungherebbero tale orientamento, vincolate alla stessa logica monolitica e perciò chiuse alle iniziative di rinnovamento "modernizzante" (o riformista che dir si voglia) oggi in pieno sviluppo anche da noi.

Sin qui Cavaglione, almeno su quella che appare la linea centrale del libro, e anche il nervo scoperto e sensibile dell'ebraismo italiano. Ma sono obiettive le sue analisi, e sensate le sue conclusioni? Personalmente ho qualche motivo per dubitarne.

Gli ebrei "modernizzanti" di ieri e di oggi mi paiono figure di tutto rispetto ma volutamente isolate (elitarie per scelta): in quanto tali pienamente libere di vivere come credono il proprio ebraismo anche in maniera lontanissima dall'ortodossia, non tuttavia rappresentative e trainanti al punto da essere promotrici di movimenti per un nuovo ebraismo (tant'è che in Italia non ci sono mai riuscite, e non solo per l'oppressione centralistica dell'Unione). L'isolamento in cui i "modernizzanti" sono vissuti e vivono non dipenderà per caso anche da una certa qual ritrosia a coinvolgersi nel mondo ebraico italiano, da una diffidenza nei confronti del vasto movimento e dell'azione di trasformazione interna capace di non stravolgere un edificio consolidato e funzionale? In parole povere e senza offesa, non c'è stata e non c'è per caso in loro una certa dose di presunzione, di supponenza nei confronti del *profanum vulgus* degli ebrei comuni, considerati retrogradi e superstiziosi? Non tutti coloro che nel volume sono definiti come "modernizzanti" mi sembrano comunque tali: perché arruolare in questo gruppo anche Enzo Sereni ed Emanuele Artom? Ebrei colti, aperti sul mondo e all'altezza dei tempi, certo, ma che mai si sarebbero sognati di mettere in discussione i fondamenti dell'ebraismo, a prescindere dal loro personale livello di osservanza.

L'ebraismo italiano, nel suo insieme e nei suoi vertici, finì certo per essere "ingoiato" dal fascismo e la legge del 1930 sanzionò la realizzazione effettiva di questa dipendenza. Ma c'è da stupirsi? Il totalitarismo, appunto perché tale e anche se "imperfetto" come quello italiano, domina il sistema Stato a tutti i livelli; niente e nessuno ne resta fuori, pena l'annullamento. Come avrebbe potuto l'ebraismo

italiano non essere fascistizzato (e in molti casi spontaneamente fascista) in un'Italia del tutto conquistata dal fascismo? Molti comunque furono gli ebrei antifascisti (molti soprattutto in proporzione al loro esiguo numero): la maturità culturale e politica che l'opposizione al regime richiedeva, però, era forzatamente merce rara anche all'interno dell'ambiente ebraico. Dobbiamo per questo condannare tutta una minoranza e la sua dirigenza? L'insieme della popolazione italiana sarebbe allora da processare allo stesso modo. Mi pare poi che la storiografia contemporanea abbia già accertato e accettato da tempo e senza scandalo eccessivo il fascismo della maggioranza degli ebrei italiani durante il ventennio. Già, dice Cavaglioni, ma l'atteggiamento chiuso verticistico e accentratore delle istituzioni ebraiche italiane fu precedente al fascismo e alla sua politica del consenso, fu una scelta politica autonoma. E perché, gli chiedo a mia volta, dobbiamo giudicare in modo assolutamente negativo la volontà e l'impegno allora profusi dai responsabili delle Comunità, dai rabbini e da altre figure di rilievo per il raggiungimento di una struttura e di un ordinamento unitari, capaci di mettere in luce gli aspetti comuni dell'ebraismo italiano? Nonostante il giudizio negativo dell'autore, infatti, l'ebraismo italiano dei primi decenni del Novecento mostrava segni di forte risveglio culturale e politico.

Il discorso si sposta dunque a monte, all'interno dei caratteri propri dell'ebraismo come sistema e come cultura. Mi pare che a Cavaglioni ne sfugga un aspetto essenziale: la dimensione pubblica e direi istituzionale. L'angolazione prettamente individuale, la prospettiva della coscienza - centrali e fondanti in altri ambiti religiosi, tra l'altro nell'ottica protestante - sono certo importanti dal punto di vista ebraico, ma cedono di fronte alla questione collettiva, all'insieme sociale e alla sua organizzazione. In altre parole l'ebraismo, che come è noto non è solo una religione ma ha una visuale più ampia, non è mai stato e non potrà mai essere una sintesi di scelte puramente individuali: la comunità ne è un elemento essenziale, tanto dal punto di vista teoretico quanto dal punto di vista pratico e strutturale. Ecco perché fu importante e significativo l'impulso unificatore dei primi decenni del Novecento che portò alla nascita dell'Unione delle Comunità. L'esistenza, la viva presenza di gruppi ebraici riformati in Europa e in America si basano sullo stesso principio: essi sono, innanzitutto, *comunità* riformate, non accolite elitarie di intellettuali universalisti. La scarsa fortuna dell'ebraismo riformato in Italia è dovuta, mi pare, a questo non saper o non poter essere *comunità*, prima che ai verticismi e alle esclusioni dell'ebraismo ortodosso. Perché l'ebraismo è *appartenenza*, prima di essere *scelta*. La direzione non cambia se guardiamo alla situazione del dopoguerra e alle Intese. La via maestra, anche se non sempre seguita con linearità, fu quella dell'organizzazione unitaria, diversa dall'adesione individuale, dall'iscrizione a un club. Un'organizzazione collettiva strutturata, appunto, sulla tradizione localistica della comunità; capace cioè di conciliare le esigenze "nazionali" con le storie e le identità particolari. Le Intese hanno accettato questo modello, ma nella trattativa e nell'accordo tra istituzioni diverse si sono nettamente staccate dal quadro verticistico dello Stato dominatore in cui la legge del 1930 ancora rientrava, realizzando invece con ciò un preciso dettato costituzionale. Il criterio laico del separatismo (Stato da una parte, singoli ebrei dall'altra) che Cavaglioni invoca in opposizione a quello delle intese richiamando gli studi fondamentali di Ruffini, Sraffa, Jemolo appare certo più "puro" e meno "compromettente" per le singole coscienze, ma difforme rispetto ai caratteri centrali dell'ebraismo e inevitabilmente aperto al rischio della frammentazione, anticamera della dispersione. E che ne sarebbe del sacrosanto diritto all'osservanza dei precetti (diritto *laico* di libertà religiosa) se esso non fosse garantito e in certo qual modo protetto dallo Stato? Gli articoli 3 e 8 della Costituzione necessitano di accordi e di norme per la loro pratica attuazione.

Gli "ebrei senza saperlo" - e anche quelli che lo sanno - sono coinvolti dall'autore su molti altri temi, sollecitati a uscire da immagini e atteggiamenti stereotipati, a prendere ogni volta posizione in modo consapevole e critico. Viene analizzato il rapporto tra storia e memoria. Viene messo alla berlina l'incerto, superficiale passaggio tra vuoti ed eccessi di memoria ("Smemorati e memoriosi", "Sui vuoti di memoria") che caratterizza l'atteggiamento italiano nei confronti della persecuzione e del genocidio.

Viene revocato in discussione il tipo di "uso pubblico della storia" che si è realizzato attraverso un'immagine delle leggi razziali avulsa dall'analisi del rapporto tra ebraismo italiano e fascismo. Viene rivisitata la figura di Primo Levi, di cui certo Cavaglion è tra i più profondi conoscitori. Viene esaminato il livello di "autenticità" della letteratura della persecuzione, italiana e non ("Zucche barucche"). E tutto, sempre, attraverso inesaurevoli, coltissimi riferimenti storico-letterari. Ma anche qui si moltiplicano i motivi di perplessità. Si può fissare una memoria a comando? Si può cioè prescindere dal modo in cui naturalmente, tra vuoti ed eccessi, la memoria si sedimenta sulle trasformazioni storiche, si deposita sulla nostra realtà attuale? Calcando la mano sugli innegabili legami dell'ebraismo italiano col fascismo, non si rischia di "neutralizzare" la portata sconvolgente e la violenza giuridica (nonché sociale e fisica) delle leggi razziali? Sminuire la portata del Primo Levi affabulatore e romanziere (*Storie naturali, Vizio di forma, Se non ora, quando?*) rispetto al Primo Levi testimone e analista della condizione umana nel Lager - di una grandezza comunque indiscussa - non significa spezzare lo sviluppo unitario dello scrittore, lasciarne in ombra l'aspetto della costruttività razionale e della capacità inventiva? E, in questo senso, perché Cavaglion non ci dice niente del Levi chimico del *Sistema periodico* e di altri scritti? Se è importante aver colto in *Se questo è un uomo* una dimensione - un'esigenza in senso lato "religiosa" nel richiamo a Dio e al rapporto umano-divino ("Un modo diverso di dire io"), perché non approfondire questa analisi nel contesto de *I sommersi e i salvati*, punto d'arrivo della riflessione e del tormento di Levi, stranamente sottovalutato da Cavaglion?

Si emerge dalla lettura di questo libro certo arricchiti dalla vastità di prospettive e di riferimenti impensati, anche se scarsamente convinti dalle conclusioni e dalle posizioni di un indomabile, burbero Don Chisciotte che pare guardare alla realtà di oggi con gli occhi di un altro tempo e un'individualistica insofferenza. Ma anche la polemica, se meditata e fonte di approfondimenti, è un prezioso strumento culturale.

**David Sorani**

## Ricerca di informazioni

Gentilissimi Lettori di Ha Keillah,

mi rivolgo a voi nella speranza di dare un volto e una voce a personaggi ed episodi poco noti, in alcuni casi dolorosamente rimossi, della Torino del ventennio fascista.

Sto concludendo le ricerche per la mia tesi di laurea sul poeta e pubblicista Arturo Foà (1877-1944), deportato e morto ad Auschwitz. Inseguendo questo scrittore negli ultimi anni della sua vita, setacciando i documenti, è affiorata la rete claustrofoba, meticolosamente tessuta, in cui il fascismo stritolò gli ebrei ed i suoi oppositori.

Le zone d'ombra sono incredibilmente numerose e mi auguro che un appello ai testimoni di quei giorni o di chi ne custodisca la memoria possa ovviare ad alcune delle lacune dei documenti degli archivi e delle biblioteche che ho consultato.

Sto tentando di rintracciare alcuni sopravvissuti, o le loro testimonianze, del convoglio che partì da Fossoli per Auschwitz il 22 febbraio 1944, il trasporto n. 08, secondo il Libro della Memoria della Picciotto Fargion: Leonardo De Benedetti (15-11-1898), Remo Jona (1905), Stella Valabrega (10-6-1923), Schochoff Erich (1913) arrestato a Torino.

Vorrei ricostruire la condizione dei detenuti nel braccio tedesco delle carceri Nuove di Torino [in particolare di Renzo Levi (5-10-1880), Carlo Levi (3-5-1881), Mario Zargani (20-11-1895), Alessandro Ovazza (7-4-1900), Donato Garda (20-3-1877) e Alfredo Pescarolo (25-11-1886)] e dei mediatori con le autorità nazifasciste, spesso contattati dalle famiglie dei detenuti nel tentativo di portar soccorso ai propri congiunti.

Un'ultima richiesta riguarda i sopravvissuti di Auschwitz che rientrarono a Torino prima dell'ottobre del 1945 o chi ebbe loro notizie dal marzo all'ottobre del medesimo anno: la scelta dei mesi è dettata dall'esigenza di confutare un'importante testimonianza.

Ringrazio voi tutti e la redazione di Ha Keillah per la gentile disponibilità.

*Daniela Marendino*

## Ebrei Laici Umanisti

*Il tema della condizione dell'ebraismo nell'età contemporanea è di viva attualità e suscita notevole interesse anche in Italia. Su questo argomento riceviamo molte lettere e, allo scopo di favorire il dibattito, continuiamo a pubblicare quelle più significative, riproponendoci di intervenire nei prossimi numeri anche con contributi redazionali.*

Care Amiche, cari Amici,

sono lieto di informarvi che anche in Italia esiste finalmente un'associazione ebraica affiliata alla International Federation of Secular Humanistic Jews. È la nuova Associazione Italiana "Ebrei Laici Umanistici", che un gruppo di amici ha appena registrato davanti ad un notaio, e di cui sono stato eletto presidente.

In particolare, in accordo con la Risoluzione di Bruxelles (1988), riconosce che: "...ebreo è una persona di nascita ebraica o chiunque si dichiari ebreo e si identifichi con la storia, i valori etici, la cultura, la civiltà, la comunità e il destino del popolo ebraico".

In accordo con la Risoluzione di Mosca (1994), afferma e dichiara quanto segue:

"Il movimento degli ebrei laici umanistici è cresciuto a livello mondiale al punto di comprendere un numero elevato di singoli individui e di comunità che desiderano contribuire a edificare una forma moderna di ebraicità e intendono definire con maggiore precisione il significato del loro identificarsi con il popolo ebraico.

Non esiste un modo unico di essere ebrei. L'identità ebraica è un fenomeno storico in evoluzione. Nel corso della storia e in luoghi differenti, gli ebrei hanno sviluppato modi diversi di affermare ed esprimere la loro identità. Per il movimento degli ebrei laici umanistici, questo pluralismo costituisce una caratteristica essenziale della vita ebraica, tanto entro il popolo ebraico considerato nella sua globalità, quanto al livello dei rapporti fra singoli ebrei laici.

Parte integrante dell'identità ebraica è un profondo attaccamento allo Stato di Israele, alla sua cultura, alla sua gente.

Gli ebrei laici umanistici si impegnano a fare sì che le loro parole e le loro azioni siano specchio delle loro convinzioni.

## DICHIARAZIONE

Gli ebrei laici umanistici non fanno distinzioni di alcun genere fra gli ebrei che, indipendentemente dalla loro genealogia, abbiano scelto di identificarsi con il popolo ebraico.

Gli ebrei laici umanistici traggono ispirazione, apprezzamento e illuminazione dall'esperienza e creatività ebraica del passato e del presente, come pure dall'esperienza e creatività di altre culture.

Gli ebrei laici umanistici incoraggiano e sostengono attività che promuovono lo sviluppo continuo dell'identità ebraica.

Con il dare vita e l'associarsi in comunità, organizzazioni e scuole laiche, gli ebrei laici umanistici colgono ogni occasione per dare vigore alla loro identità di gruppo, per arricchire la loro esperienza ebraica, per approfondire il significato dell'ebraicità e per coltivare l'identità ebraica nei bambini e nei giovani.

Gli ebrei laici umanistici esplorano in modo attivo le forme più idonee sia a fare dell'ebraicità una parte significativa della loro esperienza quotidiana, sia a stringere vincoli di solidarietà con gli ebrei ovunque. Questo programma può comprendere i seguenti punti.

a) Lo studio dell'eredità storica, letteraria e culturale degli ebrei, inteso a comprendere in modo pieno la

specifica esperienza ebraica, particolarmente nelle sue dimensioni umanistiche e laiche.

b) La celebrazione delle festività ebraiche e dei passaggi fondamentali della vita come espressioni culturali dei cicli della natura e dell'esistenza umana e degli eventi della storia ebraica. A fronte dell'osservanza tradizionale, gli ebrei laici umanistici si considerano liberi di adottare quelle forme che, a loro giudizio, siano significative, e di modificarne altre o di creare forme nuove che si palesino capaci di soddisfare le esigenze delle generazioni presenti e future.

c) Lo studio e la pratica di una o più lingue in uso presso gli ebrei e, in particolare, dell'ebraico - la lingua storica degli ebrei, divenuta ora anche lingua ufficiale dello Stato di Israele - nonché dello yiddish, del ladino e di altri idiomi. Ciascuna di tali lingue ha offerto un suo singolare contributo alla cultura degli ebrei e dell'intera umanità, e a ciascuna si deve un'intima capacità di esprimere un mondo di ricordi, di creatività e di valori specifici del popolo ebraico.

d) L'adozione di codici etici fondati su valori laici quali l'autonomia personale, la dignità, la giustizia, l'opposizione alla tirannia, allo sfruttamento e all'oppressione: valori, questi, che derivano dall'esperienza e dalle testimonianze letterarie dello stesso popolo ebraico.

e) La partecipazione alle concrete iniziative della più ampia comunità ebraica e la difesa dei diritti umani di tutti, dovunque."

Un caro shalom,

**Franco Israel Piazzese**

## **Muoversi tra i cristalli**

Da qualche anno ricevo e leggo il vostro bel giornale e mi rammarico di non averlo mai percorso quasi interamente come nel numero di luglio. Sarà la situazione critica in Israele, sarà un'insieme di contingenze personali, credo di avere saltato poche righe.

Sono rimasto colpito dall'articolo di Silvio Ortona, più che un articolo uno studio di ampio respiro.

Ho notato con piacere la lettera di Fiamma Bianchi Bandinelli, esempio di come Ha Keillah possa presentarsi ai non ebrei come una voce ebraica che ascolta con attenzione e senza pregiudizio.

Da tempo mi sento critico verso la politica di Israele e del governo Sharon e constato le difficoltà dei non ebrei a presentare a qualcuno di noi i propri argomenti senza sentirsi come se si muovesse in un magazzino pieno di preziosi oggetti di cristallo. Chiara espressione di questo disagio è un recente articolo di Maurizio Maggiani apparso sul *Secolo XIX* di Genova, riguardo alla difficoltà di un gentile ad esprimersi senza remore con un amico fraterno ebreo.

È un disagio che in parte avverto anch'io, essendo uscito dalla Comunità Ebraica di Genova, essendo profondamente laico e non avendo ancora deciso se rientrare o no.

La situazione di Israele oggi fa soffrire tutti, gli ebrei, i palestinesi e gli amici degli ebrei e dei palestinesi.

Anche la lettera della signora Fiamma B. B. e la risposta della redazione di Ha Keillah sono una chiara manifestazione di sofferenza e di disagio.

Pur premettendo che "nessuno nella redazione è favorevole a Sharon e tutti consideriamo la sua vittoria elettorale una vera iattura", la Redazione si è soffermata a fare obiezioni e precisazioni su alcuni punti.

E la risposta mi fa pensare che anche la sinistra ebraica sia costretta a muoversi, quasi come i gentili, in una stanza piena di cristalli.

Forse l'articolo di Silvio Ortona, che tratta di orizzonti più ampi, poteva essere considerato una risposta e in parte una condivisione di preoccupazioni. Forse bisogna avere più coraggio.

La speranza era ed è nella possibilità di un incontro civile, leale e aperto tra persone senza pregiudizi, amanti della pace, incontro da ripetersi e continuare perché ognuno possa onestamente esaminare i punti di vista propri e altrui, superando atteggiamenti di difesa a tutti i costi, al fine di arrivare ad una graduale, dolorosa ma utile composizione dei conflitti.

Molti cordiali saluti

**Gilberto Salmoni**

## **Risposta alla risposta**

Sono da anni un lettore e sostenitore di Ha-Keillah (anche per l'amicizia con Guido Fubini, compagno di classe al "D'Azeglio") e ne avevo sempre apprezzato l'alto livello culturale e lo stile "crociano" nei dibattiti anche fra opinioni fortemente diversificate. Mi ha quindi colpito sgradevolmente la caduta di stile e il tono derisorio della risposta alla lettera del gruppo Lev Chadash, che cercava di rompere la barriera del silenzio, che, in Italia, vuol impedire il libero diffondersi di opinioni di gruppi ebraici largamente diffusi e spesso predominanti fra gli ebrei del mondo anglosassone e americano. La qualifica di "Ebrei non religiosi" usata spregiativamente dall'anonimo autore, che si cela dietro la sigla redazionale H.K., coinvolgendo tutti i Redattori (che spero vorranno pubblicamente dissociarsi) è il segno dell'ignoranza di chi pensa di vincere il contraddittorio usando l'insulto gratuito. È abbastanza risibile tale qualifica, che presuppone un Ebraismo italiano rigorosamente ortodosso e osservante, quando tutti sappiamo (come bene lo descriveva Primo Levi) come sia sempre stata tiepida e "liberal" la partecipazione e l'osservanza, salvo l'annuale presenza in Sinagoga il giorno di Yom Kippur. A Milano, anche oggi nella Sinagoga centrale, in settimana, è quasi sempre impossibile raggiungere il minian : gli iscritti sono circa 8000.

Alle funzioni di Lev Chadash tale problema non si pone. Un'ultima domanda: considerando le previsioni dei sociologi ebrei che danno come certa la scomparsa delle Comunità ebraiche italiane entro 60/70 anni, siamo sicuri che ostacolare il recupero di centinaia di ebrei, oggi lontani dalle Comunità ancora ferreamente blindate dalla Legge del '30, ripresa nella sostanza dall'ultimo concordato, sia per il bene dell'Ebraismo?

Un cordiale Shalom

**Pier Paolo Ottolenghi**

P.S. Invito l'autore della "Risposta" a leggere sulla Rassegna Mensile di Israel (n. 1 del gen/apr. 2002, a pag. 25) l'articolo della ricercatrice parigina Diana Pinto sul futuro delle Comunità europee. Ci dirà forse che anche la "Rassegna" è un organo degli "Ebrei poco religiosi" ?

*Un po' di ironia o di cattiveria aiutano a cogliere certi aspetti senza dover sempre riprendere tutto un lungo discorso daccapo. Se siamo stati troppo cattivi ce ne dispiace e chiediamo scusa.*

*Sulla sostanza però ora siamo assai stupiti: abbiamo risposto proprio parlando bene delle risposte laiche degli Ebrei "non religiosi" e ci viene detto che ne abbiamo parlato male. Abbiamo detto che l'ebraismo (anche italiano) è uno, proprio perché ne comprende tutti i tipi e le forme e ci si accusa di credere che siano tutti religiosi e osservanti. Abbiamo chiesto di sporcarsi le mani, di operare per il cambiamento dall'interno, insieme a tutti gli altri Ebrei (tra cui noi) invece di separare e dividere l'ebraismo in tanti ebraismi, e ci si accusa di essere blindati.*

*Siamo stupiti ma anche un po' tristi. Perché condividiamo alcune delle preoccupazioni. Ma non sarebbe meglio prima imparare un po' a capirsi ?*

**H.K.**

## **Messia DOC**

Cara Redazione,

dopo avere letto con attenzione tutto ciò che è stato scritto ultimamente sul vero o falso Messia, sono colto dal dubbio se questa polemica sia una cosa seria, o una pura esercitazione accademica, in cui si sia voluto evitare esplicitamente di arrivare al nocciolo del problema. Mi sembra infatti che siano stati finora evitati volutamente gli aspetti che costituiscono, secondo i profeti, la caratteristica fondamentale della venuta del Messia, nella dimensione universale: riconoscimento dell'unità di Dio, cessazione della violenza, pace mondiale e giustizia. È stato più volte citato Maimonide, ma, se non erro, sono mancate le riflessioni sui seguenti passi (*Mishnè Torà: Trattato sui Re, Capp. XI-XII*):

*"Egli restaurerà il mondo intero, **unificherà il genere umano nel culto del Dio unico**, come è detto: "In quel tempo Io trasformerò la lingua di tutti i popoli in una lingua pura, affinché tutti invocino il nome del Signore e Lo servano unanimamente".*

...

*Il popolo d'Israele vivrà in tranquillità assieme ai malvagi delle nazioni, paragonati al lupo e al leopardo, e tutti torneranno alla vera fede, **senza più depredare, né violentare**, ma cibandosi serenamente di ciò che è lecito, assieme al popolo d'Israele, come è detto: "E il leone, come il bue, si ciberà di erba".*

...

*Ma non verrà, né per dichiarare impuro il puro, o puro l'impuro, né per pronunciare l'irregolarità genealogica di chi era considerato regolare, o la regolarità genealogica di chi era considerato irregolare, ma per **instaurare la pace nel mondo**, come è detto: "Riporterà il cuore dei padri sui figli e il cuore dei figli sui loro padri".*

...

*In quel tempo **non vi sarà più né fame, né guerra, né invidia, né rivalità**, ma i beni materiali saranno straordinariamente abbondanti e le cose più prelibate saranno diffuse come la polvere della terra.*

*L'umanità, allora, si preoccuperà esclusivamente di conoscere Dio. E i figli d'Israele saranno tutti grandi sapienti, conoscitori dei misteri più riposti e realizzatori della scienza del loro Creatore, nei limiti della loro umanità, come è detto: "La terra sarà piena della conoscenza di Dio come il mare è colmo di acqua".*

Tutto ciò non si è verificato, e quindi siamo ancora in attesa!

Come è possibile, parlando seriamente del Messia, dimenticarsi di queste cose?

**Franco Segre**

## **La destra che cambia**

Milano, 17 novembre 2002

Cara Ha Keillah,

sono grato a David Sorani per il suo articolo *Teshuvah e ambiguità* pubblicato sul numero 5 dell'ottobre 2002, al solito ben argomentato e colto. Sono questi i contributi che aiutano la riflessione; e vorrei così dire anch'io quel che penso di questo non inatteso incontro tra AN e il governo di Sharon, anche perché sullo scritto di David Sorani, pur condivisibile nella sua prospettiva generale, non sono d'accordo proprio su tutto. Non è un argomento molto importante, è solo una questione che relegherei tra quelle secondarie, ma poiché investe una certa revisione ideologica, ha tuttavia il suo peso. Parliamone, sia pure con leggerezza.

Io vedo questo: AN non è più considerabile come l'erede del fascismo storico italiano. Il fascismo era antidemocratico, AN no. Il fascismo era nemico della Francia, dell'Inghilterra e degli US, AN, no. Il fascismo era corporativo e autarchico, AN è liberista con prudenti aperture sociali. Il fascismo era razzista, AN non lo è, è solo patriottica. Il fascismo esprimeva il tentativo di portare a compimento il Risorgimento, AN è innanzi tutto iscritta nel clima europeista di questi anni. Mussolini era un insindacabile duce, Fini è un ragionevole uomo politico come altri: nessuna relazione mistica tra il leader di AN e il popolo italiano è francamente immaginabile.

Insomma, al Congresso di Fiuggi molte cose sono state dette che poi hanno effettivamente trovato un'adeguata soluzione politica conseguente. Tra queste, anche la revisione delle leggi razziali antiebraiche e del dramma che ne seguì. Io credo se ne debba prendere atto e semmai cercare altrove,

ma fuori da AN, l'eventuale presenza fascista dell'Italia attuale. È uno schema mentale oramai desueto, e anche ingeneroso verso chi sta compiendo il passaggio storico "dal fascismo alla democrazia reazionaria", quello di taciarlo per le colpe (vergognose oltre ogni dire) dei suoi padri.

Uno potrà dire, sì, è vero però non ci credo. Padronissimo. Però la politica si fa in un altro modo. Un partito si dà degli obiettivi, una linea programmatica, una leadership, dei tempi d'attuazione del programma, delle alleanze in Parlamento...ed è da questi elementi che dev'essere valutato, se no si rincorrono fantasmi. E chi rincorre i fantasmi alimenta poi illusioni, e chi alimenta illusioni sarà un perdente. Così dunque io, che resto un oppositore della linea politica di AN e di questo pessimo governo di centro-destra, debbo riconoscere che nessuna forza dell'attuale maggioranza si è finora comportata nella compagine governativa con altrettanta schiettezza e coerenza come AN, e che tutti gli elementi reazionari presenti nell'attuale governo italiano hanno trovato in AN un coerente interprete, supino e gregario rispetto a FI là dove non ha la forza di opporvisi, ma assolutamente coerente con una propria linea politica là dove le scelte del partito e quelle del governo all'incirca convergono. Paradossalmente quindi, proprio questo governo di centro-destra (che pure tante perplessità suscita per la sua leadership così vistosamente nelle mani di un autarca velleitario e venditore di fumo), sta esaurendo la coda storica di quanto rimaneva ancora del fascismo, aiutando la trasformazione di AN in una presenza democratica reazionaria (come ve ne sono state tante nel mondo, e ancora ve ne sono): da Reagan a Sharon, ma anche tanti altri.

Certo che questo governo italiano piace ad un governo come quello attuale in Israele! Perché non dovrebbe piacere? La discriminante politica non è tra le nazioni ma tra gli orientamenti politici, e due governi così vistosamente reazionari si cercano tra loro, reciprocamente si tendono dei ponti. Uno va dall'altro, uno cerca l'appoggio dell'altro, uno vuole essere presente dove l'altro c'è già. Cosa c'è da stupirsi in tutto ciò? Così come c'è un'Internazionale a sinistra, così ve n'è una a destra: in un mondo politico che va tanto rapidamente unificandosi spronato dalle comunicazioni e dalle immagini, questo dato mi parrebbe ovvio. Sì, sì, alle spalle c'è una storia e davanti a noi ve n'è un'altra, e di questo dobbiamo prendere atto: non possiamo trattare il futuro sulla mera esperienza di processi storici già conclusi.

Vorrei poi aggiungere, seguendo le riflessioni di David Sorani, che la distinzione tra "razzismo" e "xenofobia" mi parrebbe utile che permanesse nel nostro linguaggio di analisti politici. Perché il razzismo sottintende una politica volta alla distruzione dell'altro; la xenofobia invece allude alla non accettazione della diversità dell'altro. Dare morte all'altro è diverso che riconoscere che tra me e lui ci sono delle differenze che io faccio fatica ad accettare. Non sono razzista se uno zingaro mi infastidisce e io l'allontano, sono razzista se metto in atto una strategia per l'eliminazione di tutti gli zingari. E non è questione di gradi, sono due cose diverse. In Italia v'è dunque una diffusa xenofobia, ma non sarei d'accordo nel tacciare come razzista ogni atteggiamento che si dichiara problematico verso la costruzione di una società multietnica.

E io stesso, che pure mi dichiaro a favore della creazione di una società multietnica e che cerco di non essere né razzista, né xenofobo, vi riesco?, non vi riesco? Non so: vorrei riuscirvi, ma conosco anche la difficoltà ad essere aperto con tutti e non mi scandalizzo di fronte a comportamenti che pure non apprezzo. La costruzione di una società multietnica passa attraverso un forte conflitto sociale, e questo crea problemi, prevede che un certo ordine debba sparire e che al suo posto ne possa nascere un altro... Lasciamole aperte queste opzioni così complesse, non chiudiamole subito dentro a degli schemi rigidi.

Da democratico progressista, come penso di potermi definire, accetto che altri possano non desiderare questa mia stessa prospettiva. Che i piccolo - borghesi, ad esempio, così timorosi del cambiamento sociale, preferiscano "prima gli italiani e poi gli altri", come peraltro si legge su tutti i cartelloni politici

in tempi di elezioni in tutte le nazioni, quando l'immigrato è stigmatizzato come uno che arriva a rubare i posti di lavoro ai locali. (E quanto a Israele, non è certo secondo a nessun paese su questo punto, dal momento che "la legge del ritorno" allarga enormemente in favore degli ebrei e in opposizione a chi ebreo non è, le scarse risorse interne della nazione).

Ebbene, se AN dà voce a questi miei concittadini, che pure la pensano diversamente da me, compie un'azione politica che io non seguirò, ma che non ho in alcun modo il diritto d'immaginare razzista.

Io credo (e m'interesserebbe enormemente sapere il punto di vista di David Sorani su questo punto), che quella metamorfosi sociale tanto profonda alla quale stiamo assistendo, e che ci assedia ogni giorno con mille novità, richieda da parte nostra, sia come singoli che come cittadini, ma anche come antifascisti, una duttilità di elaborazione sensibile e profonda. Ciò che non dev'essere confuso con l'opportunismo o con il camaleontismo, ma proprio come "l'assunzione di tutti i dati politici che mutano, che stanno cambiando, che sono in procinto di diventare altra cosa".

Se no, faremo solo del vittimismo. E quelle ragioni che un tempo, quando effettivamente fummo vittime, ebbero il loro spessore storico, non valgono invece più oggi, se le impugnassimo per rispondere adeguatamente a tutti i temi aperti di questo passaggio d'epoca tanto aggrovigliato. Questa tentazione non deve neppure sfiorarci, in nome del dolore di quei nostri cari morti nella barbarie, e in nome di una dignità che non ci è data una volta per tutte, ma che personalmente dobbiamo rinnovare e testimoniare di fronte ai problemi dell'oggi.

Mi scuso se l'ho fatta troppo lunga. Grazie per il vostro sforzo di elaborazione redazionale. Io penso che la vostra rivista rappresenti il meglio che l'ebraismo italiano sa esprimere, e quindi rinnoverò l'abbonamento per il prossimo anno.

**Giuliano Della Pergola**

*Ringrazio il signor Della Pergola per i suoi apprezzamenti e per la lettera meditata ed articolata, di cui condivido il tono pacato e le conclusioni. Concordo in particolare sull'esigenza di non brandire la memoria come un'arma politica, di non cavalcarla come una tigre utile a prevalere comunque sull'avversario: si tratta di un impegno morale vincolato all'identità di chi si identifica con quella memoria e al rispetto profondo per gli eventi e per le vittime. È innegabile, però, che i principi politici e l'azione che ne consegue si fondano su valori accettati e fatti propri: la memoria consapevole della persecuzione, i cardini dell'antifascismo possono e auspicabilmente devono essere valori su cui si costruisce il nostro percorso politico. Per quanto riguarda il "caso Fini" oggetto specifico del mio pezzo, niente da dire - ripeto - sulla personale posizione del Vicepremier in merito alle leggi razziali; gli rimproveravo solamente una certa reticenza sulle responsabilità specifiche dei gerarchi fascisti allora e sulle troppe tentazioni nostalgiche di tanti suoi "colonnelli"(e "sergenti") di AN oggi.*

**David Sorani**

## *In memoria*

Dan, Tamara Rabà e Paolo D'Angelo sono grati a tutti coloro che sono stati vicini alla loro mamma e compagna e ringraziano tutti gli amici e parenti che hanno generosamente contribuito quando ancora Gabriella soffriva e lottava contro la malattia.

Dopo la scomparsa di Gabriella i restanti fondi sono stati donati a: "Gabriella Finzi incontri di donne, Associazione di volontariato" e a: "Associazione Aldo Perini Onlus, Organizzazione di volontariato per la Sclerosi Laterale Amiotrofica". Un modo per ricordarla nel tempo attraverso le idee in cui credeva.

**Dan, Tamara, Paolo**

# 20 mesi in Consiglio Comunale

*di Manfredo Montagnana*

Trovo faticoso e allo stesso tempo stimolante la ricostruzione del percorso compiuto durante questo periodo di presenza in una istituzione pubblica. Faticoso, perché mi costringe a mettere ordine fra le molte attività svolte nel Consiglio Comunale e nelle Commissioni di cui faccio parte; stimolante, perché da questo ripensamento deriverà una riflessione, che non può che essere salutare, su quanto ho fatto finora.

Sono entrato nel Consiglio Comunale di Torino nel giugno 2000 e le prime settimane sono state forse le più difficili; l'atmosfera in Sala Rossa durante i dibattiti su delibere e mozioni è resa surreale dal continuo andirivieni di molti consiglieri, dal loro fitto chiacchierio e dal permanente squillare dei cellulari. Pian piano ho compreso che quel che conta è il lavoro nelle Commissioni e soprattutto l'approfondimento dei problemi sui quali si ha maggiore competenza.

La vera difficoltà è costituita dall'eccesso di informazioni di ogni genere e dalla conseguente necessità di ordinare e approfondire almeno quelle che riguardano le mie commissioni: alla I (di cui ho fatto parte fino ad ottobre) sono attribuiti Bilancio, Programmazione, Aziende, Patrimonio, Economato, Personale, Affari legali, Servizi demografici, Vigili urbani; la II (in cui sono entrato da poco) si occupa di Urbanistica, Edilizia, Viabilità e Trasporti, Arredo urbano, Lavori pubblici, Servizi tecnologici; la V tratta Cultura, Istruzione, Sport, Turismo, Tempo libero, Gioventù; e la Commissione Speciale per i Giochi Olimpici del 2006 affronta tutti i temi relativi alle Olimpiadi invernali.

Per dare un'idea della varietà delle questioni trattate, ne ricordo alcune: bilancio, acquisti e dismissioni di edifici e di aree, stadi Comunale e delle Alpi, gestione dei cimiteri, AMIAT, AEM, ATM; piano urbano del traffico, parcheggi, piste ciclabili, varianti al PRG; laboratori didattici, musei, teatri, bocciofile, impianti sportivi; localizzazione degli impianti e dei villaggi olimpici; per non menzionare le innumerevoli audizioni ed i sopralluoghi.

Naturalmente, ho seguito solo alcuni temi, oltre ad impegnarmi su diverse questioni che riguardano direttamente la VII e la VIII Circoscrizione. In particolare, ho cercato di dare un contributo nei campi in cui ho più specifiche competenze: quelli della ricerca, della formazione e della cultura. Un esempio significativo è costituito dalla istituzione della Fondazione Torino Musei che ha occupato diverse sedute della V Commissione e costituisce uno dei rari casi in cui la delibera approvata dal Consiglio Comunale deriva non solo dalla elaborazione dell'Assessorato competente e della Giunta ma anche dai molti contributi dei consiglieri.

Una iniziativa specifica, che sto conducendo da tempo mediante interpellanze e mozioni, mira a sensibilizzare il Consiglio e la Giunta sulla necessità di stabilire un rapporto istituzionale tra l'Amministrazione comunale ed il mondo della ricerca, della formazione superiore e dell'innovazione tecnologica.

Ci sono poi tutti gli interventi particolari dettati da fatti della cronaca quotidiana o da richieste provenienti da cittadini delle aree territoriali o politico-culturali cui mi riferisco. Ad esempio, ho contribuito alla stesura di una mozione di condanna per la devastazione delle lapidi alla Benedicta e per atti di razzismo e di antisemitismo; analogamente, seguo con assiduità le questioni di carattere

urbanistico che riguardano le Circoscrizioni VII e VIII.

Che valutazione si può esprimere su questa prima parte della mia esperienza di consigliere comunale? In primo luogo, mi piacerebbe riscontrare una maggiore efficacia del lavoro del Consiglio e delle sue Commissioni, tenendo conto delle dimensioni e della intensità di questo lavoro. D'altra parte, se ci fermiamo a considerare la mole di interpellanze, ordini del giorno, mozioni e soprattutto delibere di Giunta e di Consiglio, non possiamo che riconoscere una grande vitalità all'Amministrazione ed al Consiglio comunale.

In questi venti mesi ho potuto verificare una mia convinzione maturata da tempo: la maggioranza dei cittadini, se non tutti, avrebbe la capacità di operare in uno dei consigli elettivi e certamente la rotazione di molti italiani in Comuni, Province, Regioni e in altri ruoli di rappresentanza contribuirebbe in modo determinante alla costruzione di una più larga coscienza delle difficoltà ma anche dell'importanza di una gestione democratica della cosa pubblica.

Se, nell'arco di qualche lustro, centinaia di migliaia di nostri concittadini passassero attraverso l'esperienza della gestione di una istituzione o di un ente pubblico, forse si allargherebbe la base di coloro che sono in grado di seguire criticamente il confronto politico e amministrativo ed i rappresentanti si sentirebbero meno isolati di fronte alle scelte che quotidianamente sono chiamati a fare.

**Manfredo Montagnana**

# Il crocifisso a S.Salvario

*di Guido Fubini*

Il giorno 30 settembre scorso il Consiglio della Circoscrizione 8 (San Salvario) di Torino ha approvato, nonostante l'opposizione della minoranza, un ordine del giorno, proposto dalla Lega Nord con appoggio di Forza Italia, Alleanza Nazionale e UDC, volto ad ottenere l'esposizione del crocifisso nei locali dell'Anagrafe e della sala del Consiglio di Circoscrizione. Una settimana dopo, il 7 ottobre, è stato dato seguito a tale ordine del giorno con l'esposizione del crocifisso nei locali menzionati. Due consiglieri di Circoscrizione (Carlo Ottino, PRC, e Stefano Azzolin, indipendente DS) hanno ritenuto di non potere più partecipare alle sedute del Consiglio di Circoscrizione per la lesione perpetrata alle loro coscienze, con conseguente lesione dei diritti di partecipazione dei rappresentanti eletti dagli elettori.

Questo giornale sente l'esigenza morale e politica di esprimere la sua solidarietà ai due consiglieri di minoranza.

Giustamente è stato rilevato nell'appello promosso dai consiglieri di minoranza che il crocifisso non è, come riporta l'ordine del giorno di San Salvario un "emblema di valore universale di civiltà", ma, al contrario, nei secoli, è stato uno strumento per dividere e discriminare, quando non per perseguire e colpire chi cristiano non era. È stato il simbolo che ha accompagnato per secoli persecuzioni, roghi e crociate.

I signori della Lega Nord, che tanto hanno a cuore la conservazione delle tradizioni piemontesi, evidentemente ignorano le leggi Sineo e Siccardi, che nel Risorgimento hanno posto il Piemonte all'avanguardia delle battaglie per la laicità dello Stato. Forse se studiassero la storia, invece di proporre degli ordini del giorno indecenti, non si farebbero male da nessuna parte.

**Guido Fubini**

## ... e a scuola

*di Giorgio Gomel*

Sono sconcertato dall'annuncio del Ministro Moratti circa l'obbligo del crocifisso nelle scuole. La croce - forma romana di esecuzione di condanna a morte - è assurda con la morte di Gesù a simbolo del cristianesimo che, scaturito dall'ebraismo e congiuntosi con il paganesimo romano, è diventato religione dell'impero romano e poi dell'Occidente. Ma ai non cristiani la croce evoca anche un passato luttuoso di violenze perpetrate in suo nome nel corso dei secoli - dalle crociate alla conquista coloniale dell'America Latina, dalle conversioni forzate dell'Inquisizione ai pogrom antiebraici. Esporre il crocifisso è affermare il primato di una religione, e di una sola - quella cristiana - dominante, ma non unica in Europa o in Italia, contro i diritti legittimi delle altre confessioni religiose o di chi non crede.

La scuola pubblica deve essere luogo aconfessionale, laico e autenticamente pluralistico di convivenza di persone di culture e religioni diverse. Essa non lo è in Italia, non solo per la presenza di crocifissi nelle sue aule, che la decisione del ministro aggrava, ma per il fatto che continua ad essere impartito l'insegnamento della religione cattolica, ad esclusione delle altre.

